

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

LUNEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele

13,1-9.15-17.19-30.33-62

In quei giorni, abitava a Babilonia un uomo chiamato loakìm, il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkìa, di rara bellezza e timorata di Dio. I suoi genitori, che erano giusti, avevano educato la figlia secondo la legge di Mosè. loakìm era molto ricco e possedeva un giardino vicino a casa, ed essendo stimato più di ogni altro, i Giudei andavano da lui.

In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani; erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo». Questi frequentavano la casa di loakìm, e tutti quelli che avevano qualche lite da risolvere si recavano da loro. Quando il popolo, verso il mezzogiorno, se ne andava, Susanna era solita recarsi a passeggiare nel giardino del marito. I due anziani, che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi.

Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al solito, con due sole ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva caldo. Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani, nascosti a spiurlarla. Susanna disse alle ancelle: «Portatemi l'unguento e i profumi, poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno».

Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei e le dissero: «Ecco, le porte del giardino sono chiuse, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e concediti a noi. In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle». Susanna, piangendo, esclamò: «Sono in difficoltà da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani. Meglio però per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!». Susanna gridò a gran voce. Anche i due anziani gridarono contro di lei e uno di loro corse alle porte del giardino e le aprì.

I servi di casa, all'udire tale rumore in giardino, si precipitarono dalla porta laterale per vedere che cosa le stava accadendo. Quando gli anziani ebbero fatto il loro racconto, i servi si sentirono molto confusi, perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna.

Il giorno dopo, quando il popolo si radunò nella casa di loakìm, suo marito, andarono là anche i due anziani, pieni di perverse intenzioni, per condannare a morte Susanna. Rivolti al popolo dissero: «Si faccia venire Susanna, figlia di Chelkìa, moglie di loakìm». Mandarono a chiamarla ed ella venne con i genitori, i figli e tutti i suoi parenti. Tutti i suoi familiari e amici piangevano.

I due anziani si alzarono in mezzo al popolo e posero le mani sulla sua testa. Ella piangendo alzò gli occhi al cielo, con il cuore pieno di fiducia nel Signore. Gli anziani dissero: «Mentre noi stavamo passeggiando soli nel giardino, è venuta con due ancelle, ha chiuso le porte del giardino e poi ha licenziato le ancelle. Quindi è entrato da lei un giovane, che era nascosto, e si è unito a lei. Noi, che eravamo in un angolo del giardino, vedendo quella iniquità ci siamo precipitati su di loro. Li abbiamo sorpresi insieme, ma non abbiamo potuto prendere il giovane perché, più forte di noi, ha aperto la porta ed è fuggito. Abbiamo preso lei e le abbiamo domandato chi era quel giovane, ma lei non ce l'ha voluto dire. Di questo noi siamo testimoni». La moltitudine prestò loro fede, poiché erano anziani e giudici del popolo, e la condannò a morte.

Allora Susanna ad alta voce esclamò: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno depresso il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». E il Signore ascoltò la sua voce.

Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del sangue di lei!». Tutti si voltarono verso di lui dicendo: «Che cosa vuoi dire con queste tue parole?». Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: «Siete così stolti, o figli d'Israele? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare né appurare la verità! Tornate al tribunale, perché costoro hanno depresso il falso contro di lei».

Il popolo tornò subito indietro e gli anziani dissero a Daniele: «Vieni, siediti in mezzo a noi e fatti da maestro, poiché Dio ti ha concesso le prerogative dell'anzianità». Daniele esclamò: «Separateli bene l'uno dall'altro e io li giudicherò». Separati che furono, Daniele disse al primo: «O uomo invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, quando davi sentenze ingiuste, opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai il giusto e l'innocente. Ora, dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero tu li hai visti stare insieme?». Rispose: «Sotto un lentisco». Disse Daniele: «In verità, la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Già l'angelo di Dio ha ricevuto da Dio la sentenza e ti squarcerà in due».

Allontanato questi, fece venire l'altro e gli disse: «Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. Dimmi dunque, sotto quale albero li hai sorpresi insieme?». Rispose: «Sotto un léccio». Disse Daniele: «In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco, l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano, per tagliarti in due e così farti morire».

Allora tutta l'assemblea proruppe in grida di gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in lui. Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di avere depresso il falso, fece loro subire la medesima pena che avevano tramato contro il prossimo e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente.

Parola di Dio.

Forma breve:

Dal libro del profeta Daniele

13,42-62

In quei giorni, la moltitudine condannò Susanna a morte. Allora Susanna ad alta voce esclamò: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno depresso il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». E il Signore ascoltò la sua voce.

Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del sangue di lei!». Tutti si voltarono verso di lui dicendo: «Che cosa vuoi dire con queste tue parole?». Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: «Siete così stolti, o figli d'Israele? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare né appurare la verità! Tornate al tribunale, perché costoro hanno depresso il falso contro di lei».

Il popolo tornò subito indietro e gli anziani dissero a Daniele: «Vieni, siediti in mezzo a noi e fatti da maestro, poiché Dio ti ha concesso le prerogative dell'anzianità». Daniele esclamò: «Separateli bene l'uno dall'altro e io li giudicherò».

Separati che furono, Daniele disse al primo: «O uomo invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, quando davi sentenze ingiuste, opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai il giusto e l'innocente. Ora, dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero tu li hai visti stare insieme?». Rispose: «Sotto un lentisco». Disse Daniele: «In verità, la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Già l'angelo di Dio ha ricevuto da Dio la sentenza e ti squarcerà in due».

Allontanato questi, fece venire l'altro e gli disse: «Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. Dimmi dunque, sotto quale albero li hai sorpresi insieme?». Rispose: «Sotto un léccio». Disse Daniele: «In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco, l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano, per tagliarti in due e così farti morire».

Allora tutta l'assemblea proruppe in grida di gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in lui. Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di avere depresso il falso, fece loro subire la medesima pena che avevano tramato contro il prossimo e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 22

Con te, Signore, non temo alcun male.

**Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.**

**Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.**

**Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.**

**Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.**

- ANNI A e B -

CANTO AL VANGELO

Ez 33,11

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Io non godo della morte del malvagio, dice il Signore,
ma che si converta dalla sua malvagità e viva.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

8,1-11

¹In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi.

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Nessuno lo accolse nella sua casa. Egli è straniero tra i suoi, come è detto nel Prologo (1,11). Egli è il Figlio dell'Uomo che non ha dove posare il capo (cfr. *Mt* 8,20).

Può essere inoltre che per divina disposizione, Egli non abbia nessuna casa a Gerusalemme perché la sua casa è quella del Padre, dove Egli abitualmente insegna.
Dal monte degli Ulivi Gesù viene nel Tempio come ad indicare il luogo da dove viene il Messia.

² Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

L'ora in cui Gesù si fa presente nel Tempio è la prima luce del mattino che proviene proprio dal monte degli Ulivi. Quella luce che sorge è simbolo del nuovo giorno. «Per il fatto che ritornava di mattino designa l'aurora della nuova grazia» (Alcuino). La Luce, che illumina ogni uomo e che è venuta nel mondo (cfr. 1,9), risplende ora, come dissipatrice delle tenebre, nel Tempio.

Gesù, facendosi presente, attira a sé tutto il popolo che, superata ogni divisione, si trova unito nell'ascoltarlo. Questo è profezia per Israele. Questi sarà reso uno nell'ascoltare il Cristo.

³ Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo ⁴ e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵ Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?».

Scribi e farisei hanno questo compito: avere zelo per la Legge ed esigere che essa sia osservata. Essi pongono la donna in mezzo a quell'assemblea raccolta ai piedi del Messia. Nella donna, che è là in mezzo, confluisce in modo simbolico tutto il peccato della sposa infedele. Tutti la vedono e tutti possono accusarla perché in lei accusano se stessi. Tutti vedono nella donna la loro colpa segreta resa pubblica. Anche gli scribi e i farisei, mostrandosi zelanti, è come esorcizzassero le loro colpe scaricandole su di lei con le loro pietre.

Essi presentano a Gesù il capo d'accusa: la donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Probabilmente la donna è già stata condannata in base alle testimonianze (cfr. Dt 19,15). Tutto è talmente evidente che Gesù non potrà sfuggire alla loro logica: Egli dovrà fare una scelta se cioè stare dalla parte della Legge sacrificando la donna alla giustizia della Legge oppure rinunciare alla Legge per far misericordia alla donna.

⁶ Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Gli scribi e i farisei si servono di uno strumento spirituale, quale è la Legge, per mettere alla prova Gesù. Essi vogliono verificare i punti deboli del suo rapporto con la Legge per fare di questi dei motivi di accusa. *La Legge del Signore è perfetta (Sal 19,8)* ma non l'uomo. Gesù quindi (pensano essi), se vuole usare misericordia, deve violare qualcosa della Legge. Questa è imparziale e non fa preferenza di persone, neppure dei poveri.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.

Gesù prima scrive e poi parla. Egli fa cogliere loro il rapporto suo sia con la Legge scritta che con la sua interpretazione. Lo stesso dito, che ora scrive sulla terra, ha scritto sulle tavole di pietra. Essi si trovano quindi davanti a quell'autore della Legge, che essi vogliono condannare.

Egli non scrive più la Legge nel fuoco e nel tuono della santa montagna ma la scrive chinandosi perché *il Verbo si è fatto carne*. Come ogni sua rivelazione, anche questa è velata nell'umiltà della carne assunta dal Verbo. Egli la scrive sulla polvere della nostra fragilità. Al Sinai la pronunciò nel fuoco e nel tuono e la scrisse sulla pietra perché si avesse timore di Lui, ora Egli la scrive sulla polvere perché si comprenda la sua misericordia. *La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo (Gv 1,17)*.

⁷ Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei».

Ma scribi e farisei, simili a cani che latrano contro la preda, insistono nell'interrogarlo. Essi vogliono che pronunci la sentenza. Non bramano altro che saltargli addosso e sbranarlo con le loro accuse. Dal momento che la Legge è imparziale, Gesù esige che esegua la condanna a morte chi dalla Legge è assolto. Ma uno solo è senza peccato, Dio, perché *tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rm 3,7)*. Gesù solo quindi è il primo e l'unico che può scagliarle la pietra. Se Egli non lo fa, tanto meno non

possono scagliare pietre coloro che la Legge accusa. Se uno vuole scagliare pietre di condanna contro un altro deve negare questa evidenza. Nessuno può quindi condannare se non se stesso. «Egli solo sa chi è, perché nessun uomo conosce i segreti di un altro, se non lo spirito medesimo dell'uomo che è dentro di lui (cfr. 1Cor 2,16). Ciascuno guardando in se stesso, si scopre peccatore. Non c'è alcun dubbio su questo» (s. Agostino, XXXIII, 5).

«In fondo i contraddittori appaiono ancora in una sfera di ricupero. Il Signore dice: Ci deve essere uno che comincia, quello però deve avere le mani pulite. Il fatto che se ne siano andati è a loro favore perché hanno capito. C'era una forza che li tratteneva. Il Signore li ha trattiene dal di dentro e li ha immobilizzati. Non solo ha proceduto attraverso la battuta ma li ha soggiogati dal di dentro: ha vinto dal di dentro. Come le guardie non sono state capaci di prenderlo, così loro non sono stati capaci di prendere una pietra e di scagliarla. (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 23.9.1975).

⁸ E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹ Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Messi di fronte alla propria coscienza, che grida il loro peccato, essi non possono più essere strumento della giustizia della Legge. Se infatti facessero quanto la Legge esige, essi sarebbero omicidi perché non può uccidere chi è peccatore. Solo chi è giusto può compiere quanto la Legge esige. Noi siamo quindi nell'incapacità di osservarla e di farla osservare. Essi quindi escono, lasciando Gesù da solo. Ma come ha condannato loro, la Legge però continua a condannare la donna.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo.

Gesù resta solo con la donna, che sta sempre nel mezzo. Attorno è probabilmente rimasta la folla come testimone. Come agirà Gesù nei confronti della donna, ben sapendo che la Legge non può essere annullata e nello stesso tempo neppure la misericordia può venir meno?

Se ne sono andati gli accusatori, ma non è cessata l'accusa.

Ora Gesù inizia con la donna un colloquio che richiama quello del giardino di Eden dopo il peccato.

¹⁰ Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Solo ora Gesù parla con la donna. Come si era alzato in precedenza (v. 7) e aveva pronunciato la sua sentenza, così ora Egli deve dire la parola definitiva. Quando nel giardino di Eden Egli si era rivolto alla donna le aveva semplicemente detto: «*Che hai fatto?*» (Gn 3,13), ora che Egli è in mezzo a noi, rivestito della nostra carne, le dice: **Donna**. È questa la parola della redenzione. Dà infatti all'adultera lo stesso titolo che dà alla Madre sua. Gesù ricorda a colei che aveva peccato quella grandezza che la colpa non può distruggere e quell'inimicizia che Dio ha posto tra la donna e il serpente.

Dicendo: **Dove sono?**, il Signore mostra alla donna che gli accusatori sono scomparsi. Questi si sono nascosti, come Adamo dopo il peccato. Da accusatori sono divenuti accusati perché non hanno potuto resistere al manifestarsi del suo giudizio nel suo Tempio santo.

La donna è ancora prigioniera nel suo evidente peccato. Gesù allora interviene per liberarla. Anzitutto le chiede: **Nessuno ti ha condannata?** Questa domanda mostra alla donna la prima opera della sua redenzione, il silenzio degli accusatori.

¹¹ Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».
Parola del Signore.

La donna **rispose: «Nessuno, Signore»**. Con queste parole ella riconosce la signoria di Gesù su di lei. Non è più sotto il dominio della Legge che condanna, ma sotto quella della grazia che salva. Avendo riconosciuto in Gesù il Signore, questi non la condanna e, dopo averla resa nuova creatura, le comanda di andarsene e di non peccare più. Ella non deve più tornare sotto l'accusa della Legge, ma restare nella grazia che salva. «**Neppure io ti condanno**, cioè ho distrutto tutto ciò che hai commesso, ma osserva quanto ti ho comandato, al fine di ottenere quanto ti ho promesso» (Agostino, XXXIII, 8).

CANTO AL VANGELO

Gv 8,12

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Io sono la luce del mondo, dice il Signore,
chi segue me avrà la luce della vita.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

8,12-20

In quel tempo, Gesù parlò ai farisei e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me».

Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio».

Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.

Parola del Signore.

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

MARTEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri

21,4-9

In quei giorni, gli Israeliti si mossero dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero».

Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì. Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti».

Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita».

Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 101

Signore, ascolta la mia preghiera.

**Signore, ascolta la mia preghiera,
a te giunga il mio grido di aiuto.
Non nascondermi il tuo volto
nel giorno in cui sono nell'angoscia.
Tendi verso di me l'orecchio,
quando t'invoco, presto, rispondimi!**

**Le genti temeranno il nome del Signore
e tutti i re della terra la tua gloria,
quando il Signore avrà ricostruito Sion
e sarà apparso in tutto il suo splendore.
Egli si volge alla preghiera dei derelitti,
non disprezza la loro preghiera.**

**Questo si scriva per la generazione futura
e un popolo, da lui creato, darà lode al Signore:**

**«Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario,
dal cielo ha guardato la terra,
per ascoltare il sospiro del prigioniero,
per liberare i condannati a morte».**

CANTO AL VANGELO

Cfr. Gv 3,16

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Il seme è la parola di Dio,
il seminatore è Cristo:
chiunque trova lui, ha la vita eterna.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

8,21-30

In quel tempo, ²¹ Gesù disse ai farisei: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire».

Precedentemente Gesù ha detto che i suoi avversari non sanno dove Egli stia andando (cfr. v. 14). Ora Egli afferma che sta andando ed è proprio attraverso di loro che Egli va senza che essi lo sappiano. Sapere dove Gesù stia andando, cioè il suo innalzamento sulla Croce e la sua glorificazione nel Padre, è necessario per non morire nel nostro peccato. Il peccato, infatti, che dà la morte, è non credere in Gesù (cfr. 16,9). La sua presenza-assenza in seno a Israele s'imprime come inquietante ricerca che dà pace solo quando Israele benedirà il Nome di Gesù (cfr. 7,34).

I farisei, che si oppongono a Gesù, diventano il segno di quanti si ostinano a rifiutarlo nonostante l'evidenza dei segni e delle parole che a Lui danno testimonianza. Questo vero peccato (il rifiuto cioè di credere in Lui) impedisce di andare dove Egli va. Il peccato immobilizza nella morte. Chi vuole eliminare Gesù come unica via di salvezza resta nella morte perché non è tolto il suo peccato. La Legge, alla quale i Giudei si appellano, non può salvare senza Gesù perché Egli ne è la ragione e il sigillo. Allo stesso modo avviene anche per noi, come mirabilmente dice Origene: «Nella misura in cui noi conserviamo i semi della verità e i principi di questa insemiati nella nostra anima, il Logos non se n'è ancora andato da noi. Ma se siamo corrotti dal traboccare del male morale, allora Egli ci dirà: *Io vado*, cosicché non lo troveremo anche se lo cerchiamo, ma morremo nei nostri peccati, sorpresi come saremo in essi e di lì prelevati da parte di coloro che hanno avuto l'incarico di richiedere l'anima, secondo quanto è detto: *Stolto, questa notte stessa ti richiederanno la tua anima!* (Lc 12,20)» (XIX,12).

«Un testo continuo e intero questo del cap. VIII; v.14 e 15ss la carne ha un suo segmento che non ha consapevolezza del suo principio e del suo termine. L'origine è il Padre, senza principio da cui è uscito, il termine è il Padre, senza fine, nel quale rientra; loro non fanno e non vogliono saperlo: e sono condannati a essere un segmento senza senso e senza scopo: muore nei suoi peccati chi non conosce il principio e il termine delle cose, questo è il peccato, non è ignoranza incolpevole; la vita non può essere se non entrare in questo circuito senza fine; se ne è esclusi sempre per una negazione che porta al peccato» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerusalemme, 6.9. 1984).

²² Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: "Dove vado io, voi non potete venire"?».

L'evangelista opera uno scambio tra i farisei e i Giudei. Costoro interpretano le parole di Gesù: «*Io vado*» come un darsi la morte. Essi, che già pensano di far morire Gesù, interpretano la sua scelta di andare di sua iniziativa alla luce dei pensieri che hanno nel cuore. In ciò si rivelano menzogneri perché attribuiscono a Gesù la loro intenzione. I Giudei vogliono racchiudere Gesù entro l'orizzonte della morte, perché pensano di essere nella vita, che la Legge dona a coloro che l'accolgono e non la violano. In realtà è il contrario. Gesù è nella vita e va verso il pieno manifestarsi di essa proprio attraverso quella morte che essi gli vogliono dare. Al contrario essi stanno per morire a causa del peccato di non credere in Lui. Credere significa accettare il disegno di Dio, che si rivela in Gesù non in quel modo che a noi sembra il più confacente. Chi rifiuta di credere perché Gesù non rivela Dio secondo i propri criteri, costui ragiona secondo gli uomini e non secondo Dio (cfr. Mt 16,23).

I Giudei pensano in modo giusto quando interpretano la parola di Gesù: *Io vado* come morte volontaria e, poiché non esiste altra morte volontaria se non il suicidio, essi pensano che Gesù si voglia dare la morte. Ma essi non comprendono il disegno di Dio perché rifiutano Gesù. Rifiutare di credere significa rifiutare la potenza della Parola di Dio espressa nelle Scritture. Possono infatti pensare che Gesù, per attuare le Scritture che annunciano la morte del Messia, si voglia dare la morte per dimostrare, attraverso la sua morte volontaria, che Egli è il Cristo. Essi ragionano in modo empio perché non conoscono in Gesù il potere di dare la vita e il potere di prenderla di nuovo (cfr. 10,18). Essi non sanno che proprio attraverso di loro Egli farà questo. Che poi abbia questo potere, Gesù lo ha già dimostrato nel fatto che essi non hanno potuto arrestarlo. Su di Lui non hanno nessun potere.

²³ E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo.

Gesù pone davanti agli occhi dei giudei la diversa origine sua e loro. L'origine dei giudei, come quella di ogni uomo, è **di quaggiù**, cioè **di questo mondo**. Benché i giudei abbiano la Legge, questa non genera alla vita divina. La circoncisione appartiene ancora alla carne. Benché ragionino fondandosi sulla rivelazione, tuttavia non ne colgono la verità, che è lo Spirito, ma solo i segni simbolici che ne sono l'involucro esterno.

Gesù invece è **di lassù** e non è **di questo mondo**. Prima afferma e poi nega. Affermando Egli dice qual è la sua origine, negando dice di non aver in comune con loro neppure l'origine terrena. Come uomo Gesù non ha origine **da questo mondo**, ma dallo Spirito e dalla Vergine Maria, Egli non si vergogna di chiamarci suoi fratelli.

I Giudei pertanto e tutti gli uomini potranno sempre opporsi a Gesù e ignorarlo perché la sua origine e appartenenza sono diverse dalle loro. Egli non entra nel nostro modo di pensare, ma opera in noi un passaggio, quello da quaggiù a lassù. Egli sostituisce al nostro sentire il suo. Questa è l'operazione della grazia, la purificazione operata dalla fede. «Se tu vuoi apprendere dalla Scrittura chi sia *di quaggiù* e chi sia *di lassù*, ascolta: siccome là dove è il tesoro di ciascuno là è anche il suo cuore (cfr. Mt 6,21), chi accumula tesori sulla terra, per questo fatto stesso è *di quaggiù*; chi invece accumula tesori nei cieli (cfr. Mt 6,19), *nasce dall'alto* (cfr. Gv 3,3) e riceve *l'immagine del celeste* (1Cor 15,49); e anzi, trapassando tutti i cieli, viene a trovarsi in una fine beatissima» (Origene, L. XIX, 21). In che modo avvenga questa continua ascensione della nostra mente dalle cose terrene a quelle celesti lo dice nelle parole che seguono. Noi infatti, benché rigenerati dall'acqua e dallo Spirito, tendiamo a ricadere nelle cose **di quaggiù** che appartengono a questo mondo e ci risolviamo grazie alle ali della grande aquila, il Cristo.

²⁴ Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che lo Sono, morirete nei vostri peccati».

Essere nel mondo è essere nei peccati, cioè non essere e quindi morire. La forza della morte è il peccato, che ci fa stare nel nostro non essere con l'illusione di vivere. Rifiutare Gesù è condannarsi per sempre a questo morire pensando di vivere. Per questo egli subito afferma: **Se non credete che IO SONO, morirete nei vostri peccati**. Questa è l'unica salvezza che ci è data: credere che Gesù è **IO SONO**. «Per poter essere liberati bisogna credere in COLUI CHE È, nella sua misericordia. Gesù si ripropone come Salvatore, l'Unico CHE È. A noi non spetta altro che misurarci quotidianamente col nostro non essere, altrimenti restiamo nel peccato; non c'è un'auto/salvezza o altra salvezza; e Gesù dice queste parole per dare loro una estrema possibilità di salvezza che è Lui stesso» (d. Giuseppe, *appunti di omelia*, 6.9.1984).

26 Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico.

Dopo l'affermazione assoluta di Gesù (*IO SONO*) i giudei fanno un ulteriore tentativo di ridimensionarla nella sfera umana con la loro domanda: «**Tu chi sei?**». Essi vogliono che Gesù dia una definizione di se stesso, si qualifichi davanti a loro con un titolo che ne definisca la missione. I Giudei non sopportano che la Gloria del loro Dio abiti, pur nascosta, in un uomo. La risposta che Gesù dà è di difficile interpretazione. La lettura più semplice, anche se è unica, è quella del P⁶⁶ che così legge: *lo vi ho detto al principio quello che anche (ora) vi dico*. Gesù afferma di non dover fare un'ulteriore rivelazione perché già dall'inizio del suo parlare Egli sta dicendo chi è. Egli non ha bisogno di aggiungere nessuna qualifica perché il suo Nome è quello divino: *IO SONO*. La lettura invece del testo trasmesso crea notevoli difficoltà.

Una possibile interpretazione potrebbe essere: *Primariamente, proprio quello che vi dico*. Il principio della sua rivelazione, il cuore di essa, è proprio quello di cui Egli sta parlando con loro. Questa sua parola è quindi l'inizio della rivelazione. Senza di essa non si può conoscere Dio. Chiunque rifiuta Gesù come il principio della rivelazione non giunge alla conoscenza di Dio.

Chi invece accoglie questa rivelazione primaria, che Gesù fa di se stesso come **COLUI CHE È**, giunge a conoscere nel Figlio il Padre. La rivelazione primaria non è quindi quella della creazione (più conforme alla ragione) e neppure quella del Sinai (più conforme alla natura e quindi all'etica naturale), ma è quella che Gesù fa di se stesso. Chi accoglie questa rivelazione può accogliere anche quella della creazione e quella del Sinai perché sono riflesso della rivelazione primaria che il Verbo fa dopo che si è reso visibile facendosi Carne.

L'impatto con questa rivelazione primaria non richiede come risposta la ragione e l'etica ma la fede, come ha già detto in precedenza: *Se non credete che IO SONO morirete nei vostri peccati*. Fallisce pertanto il tentativo dei Giudei di eliminare le parole di Gesù all'interno di una rivelazione di sé e quindi priva di valore. Rapportarsi con Lui credendo nella sua divinità, quale fu rivelata a Mosè nel Roveto, è entrare nell'ordine dell'assoluto, là dove vi è il principio nel quale è il Verbo. Facendosi uomo, il Figlio si è fatto parola umana per noi, senza cessare di esser il Verbo nel quale è il principio di tutto e quindi della stessa rivelazione. La ragione coglie il frammentario, la fede l'assoluto.

26 Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo».

Rivelando se stesso come **COLUI CHE È**, Gesù rivela ancora una volta il suo potere di giudicare che tuttavia Egli ora non esercita, perché il Padre lo ha mandato non per giudicare, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui (cfr. 3,17). Dicendo: **Molte cose ho da dire di voi e da giudicare**, Gesù vuole che si rivolgano a Lui, che non è estraneo alle loro coscienze, perché credano e siano salvati.

L'esterna osservanza della Legge non li pone in salvo da Colui che vede i cuori e conosce le molte cose che sono dentro.

Ciò che impedisce Gesù di mettere in luce le **molte cose** nascoste nell'intimo e di giudicarle è il fatto - dice - che **colui che mi ha mandato è veritiero**. Gesù vuole che credano in Lui non in base a un giudizio che Egli potrebbe dare su di loro ma perché essi accolgono la testimonianza che il Padre dà a Gesù come il Figlio suo. Chi accoglie questa testimonianza, che il Padre dà al Figlio, accoglie pure il suo giudizio che, in virtù della fede, si trasforma in un'azione di salvezza. Il Cristo giudica sempre chiunque a Lui si accosta perché nulla è nascosto ai suoi occhi. Chi riconosce in Lui il Padre che, essendo veritiero, dà al Figlio di dire al mondo quello che gli fa ascoltare, costui è salvo. Chi invece non riconosce nel Figlio la parola del Padre, costui è già giudicato. Chi si accosta a Gesù perché vede in Lui la verità di Dio e crede in Lui, costui è salvato. Egli ha accettato su di sé la verità di Dio e ha dichiarato la sua menzogna. Chi, al contrario, non riconosce in Gesù la verità di Dio perché si fonda sulla propria giustizia, costui subisce la condanna.

27 Non capirono che egli parlava loro del Padre.

Ne è prova il fatto che i Giudei, che lo ascoltano non conoscono che Gesù sta parlando **loro del Padre**. Sono talmente chiusi in se stessi e nella loro condanna di Gesù che non scorgono più in sé quel Dio che essi professano come loro. Essendo le loro menti offuscate dall'odio, non riescono ad arrivare alla conoscenza. Essi si fermano all'uomo e, poiché Gesù non giudica, i Giudei pensano che sia dovuto alla debolezza dell'uomo e non alla misericordia di Dio. Poiché non conoscono il Padre nelle parole di Gesù e quindi rifiutano la salvezza da Lui offerta, Gesù parla ora della morte a cui lo consegneranno.

28 Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che lo Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato.

I Giudei non hanno conosciuto il Padre nelle parole di Gesù. La loro intelligenza non si è aperta alla conoscenza. Poiché Lo vogliono tenere separato da Dio, Gesù annuncia la sua morte come inizio della loro conoscenza. Nel farlo morire sulla croce, essi innalzeranno il Figlio dell'uomo. Tutti, sia Giudei che Gentili, non devono considerare il fatto che i Giudei hanno ucciso Gesù ma che hanno **innalzato il Figlio dell'uomo**. L'azione, che i nemici compiono su di Lui, va oltre le loro intenzioni, perché attraverso il loro libero e responsabile agire opera il Padre che glorifica il Figlio suo.

Nel momento in cui i Giudei gli vorranno dare la morte innalzandolo sulla Croce, non solo vedranno il Figlio dell'uomo ma lo conosceranno come COLUI CHE È. Il momento culminante dell'annientamento e del rifiuto diviene l'apice della rivelazione.

Innalzato sulla Croce, Gesù rivela che nulla fa da se stesso. L'innalzamento sulla Croce è la parola definitiva del Figlio ed è perciò l'insegnamento del Padre. L'elevazione, anziché esprimere l'abbandono, rivela il Padre nel Figlio. A questa rivelazione nessun uomo si può sottrarre. Dal momento della sua rivelazione tutti conosceranno Gesù non come *disprezzato e reietto dagli uomini* (Is 53,3) ma come il Figlio dell'uomo, COLUI CHE È, la piena rivelazione di Dio. La sua croce è pertanto l'incessante conoscenza di Dio per tutti gli uomini. Nessuno può sottrarsi a questa benefica rivelazione e alla conseguente scelta di accettazione o di rifiuto. «Il modo con cui Gesù offre, al di là dei miracoli o insegnamenti, la sua perfetta identificazione col Padre, è la Croce. Là dove sembra più solo, appare la sua perfetta identità col Padre» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 6.9.1984). Ciò fa comprendere come Gesù parli in quanto ammaestrato dal Padre.

29 Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite».

La conclusione di questo discorso è un richiamo a Is 55,11. Gesù dichiara di essere la Parola di Dio, da Lui inviata a fare ciò che è a Lui gradito. Come appunto la Parola non può essere separata da Colui che La invia, così Gesù non può essere separato dal Padre. Questa inscindibile unità si manifesta nel fatto che Gesù fa **le cose che sono gradite** al Padre. È vano pertanto l'opporsi dei suoi avversari, perché Egli riuscirà in ciò per cui è stato inviato (cfr. Is 55,11). Se pertanto si esaminano le sue opere si vede che esse sono gradite a Dio e quindi danno testimonianza che Egli è stato inviato e che il Padre è sempre con Lui. «È come se dicesse: Il fatto stesso che io ho compiuto sempre, senza inizio e senza fine, cose a Lui gradite, è segno che Egli è sempre con me, e che non mi abbandona. È quanto dice la Sapienza nei Proverbi (8,30): *Io ero con Lui nel disporre tutte le cose*» (s. Tommaso, 1192).

**30 A queste sue parole, molti credettero in lui.
Parola del Signore.**

In Gesù che parla si rende manifesto l'insegnamento del Padre. I **molti** che credono, mentre Egli sta parlando, confermano la verità delle sue parole. Il tentativo di isolare Gesù da Dio fallisce. Chi Lo ascolta, senza volersi per forza opporre, ascolta Dio e Lo ascolta come il Padre suo. Per questo crede. La fede è esperienza di Dio in Gesù, come il Padre suo e quindi di Gesù come il Figlio di Dio. Tutto deriva dall'ascolto. Coloro che non vogliono ascoltare si accaniscono sul fatto che Egli è uomo e che quindi non può essere Dio. Coloro che invece lo ascoltano conoscono che il Padre Lo ha mandato e che in Lui Dio si rivela come il Padre suo. La Gloria di Dio non si rivela a Gesù come ai profeti, ma è in Lui che essa si rivela. Qui sta la fondamentale differenza tra Gesù e i profeti. Questi hanno visto la Gloria di Dio rivelarsi in Gesù, hanno creduto e sono diventati suoi discepoli.

Allo stesso modo, quanti lo hanno ascoltato, hanno udito in Gesù l'insegnamento del Padre e hanno creduto in Lui.

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

MERCOLEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele

3,14-20.46-50.91-92.95

In quei giorni il re Nabucodònosor disse: «È vero, Sadrac, Mesac e Abdènego, che voi non servite i miei dèi e non adorate la statua d'oro che io ho fatto erigere? Ora se voi, quando udrete il suono del corno, del flauto, della cetra, dell'arpa, del salterio, della zampogna e di ogni specie di strumenti musicali, sarete pronti a prostrarvi e adorare la statua che io ho fatto, bene; altrimenti, in quel medesimo istante, sarete gettati in mezzo a una fornace di fuoco ardente. Quale dio vi potrà liberare dalla mia mano?».

Ma Sadrac, Mesac e Abdènego risposero al re Nabucodò-nosor: «Noi non abbiamo bisogno di darti alcuna risposta in proposito; sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e dalla tua mano, o re. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto».

Allora Nabucodònosor fu pieno d'ira e il suo aspetto si alterò nei confronti di Sadrac, Mesac e Abdènego, e ordinò che si aumentasse il fuoco della fornace sette volte più del solito. Poi, ad alcuni uomini fra i più forti del suo esercito, comandò di legare Sadrac, Mesac e Abdènego e gettarli nella fornace di fuoco ardente.

I servi del re, che li avevano gettati dentro, non cessarono di aumentare il fuoco nella fornace, con bitume, stoppa, pece e sarmenti. La fiamma si alzava quarantanove cùbiti sopra la fornace e uscendo bruciò quei Caldèi che si trovavano vicino alla fornace. Ma l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco della fornace e rese l'interno della fornace come se vi soffiasse dentro un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia.

Allora il re Nabucodònosor rimase stupito e alzatosi in fretta si rivolse ai suoi ministri: «Non abbiamo noi gettato tre uomini legati in mezzo al fuoco?». «Certo, o re», risposero. Egli soggiunse: «Ecco, io vedo quattro uomini sciolti, i quali camminano in mezzo al fuoco, senza subirne alcun danno; anzi il quarto è simile nell'aspetto a un figlio di dèi».

Nabucodònosor prese a dire: «Benedetto il Dio di Sadrac, Mesac e Abdènego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i servi che hanno confidato in lui; hanno trasgredito il comando del re e hanno esposto i loro corpi per non servire e per non adorare alcun altro dio all'infuori del loro Dio».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dn 3,52-56

A te la lode e la gloria nei secoli.

**Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri,
benedetto il tuo nome glorioso e santo.**

A te la lode e la gloria nei secoli.

**Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso,
benedetto sei tu sul trono del tuo regno.**

A te la lode e la gloria nei secoli.

**Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi
e siedi sui cherubini,
benedetto sei tu nel firmamento del cielo.**

A te la lode e la gloria nei secoli.

CANTO AL VANGELO

Cfr. Lc 8,15

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Beati coloro che custodiscono la parola di Dio
con cuore integro e buono
e producono frutto con perseveranza.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

8,31-42

In quel tempo, ³² Gesù disse [lett.: diceva dunque] a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli;

Diceva dunque: sembra essere una parola ripetuta più volte. Essa illumina il cammino di coloro che hanno iniziato a credere in Lui, perché non si fermano al momento iniziale, ma abbiano la forza di proseguire fino alla piena libertà. Il momento iniziale, infatti, è ancora ambiguo, perché da esso si può retrocedere. Ne sono esempio questi Giudei che, pur avendogli creduto, non hanno abbandonato le opere degli avversari di Gesù.

La prima e fondamentale condizione, che Gesù pone, è di dimorare nella sua parola. Ciò significa aderire ad essa con fede certa, perché le sue parole *sono Spirito e Vita* (6,63). Gesù pertanto invita «a domandare a Dio di radicare il seme della sua parola nei nostri cuori. Se la Parola ha poche radici in noi si secca» (Sacy). Dimorare implica un passaggio da una dimora precedente (in questo caso il giudizio) a quella della sua Parola. Questo richiede una radicale spogliazione di tutto ciò che appartiene alla situazione precedente per essere in quella nuova. Allo stesso modo l'Apostolo Paolo si è spogliato di tutto ciò che appartiene al giudaismo per essere trovato in Cristo (cfr. *Fil* 3,2-11). Questo è il passaggio

radicale della vera sequela. Se nei sinottici la condizione piena della sequela è la rinuncia ai beni, in Giovanni è uscire da una situazione precedente, che genera il gloriarsi, ed è entrare in una nuova situazione: quella della sua Parola. Chi non ritorna indietro, come invece hanno fatto gli stolti Galati (cfr. 1,6; 3,1), ma persevera nel dimorare, costui è davvero suo discepolo. Gesù invita pertanto i Giudei, che hanno creduto in Lui, e tutti i credenti, a non lasciarsi piegare dalle prove, dalle minacce dell'autorità e dalla nostalgia del passato.

³² conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Dimorare nella Parola di Gesù ha come frutto quello di conoscere **la verità**. Non solo i discepoli conoscono la verità per la natura della Parola di Gesù, ma anche perché l'esperimentano come la verità. Le capacità del nostro discernimento non vengono abbagliate dalla luce sfolgorante del mistero ma, al contrario, vengono potenziate, perché possano contemplare la luce che emana dalla verità. Conoscere la verità significa anche non più conoscere i simboli del mistero di Dio espresso nella Legge e nei profeti, ma conoscere direttamente Colui che essi significano. La vera sequela conduce i discepoli a compiere questo primo passaggio dalla Legge all'Evangelo, dai simboli alla realtà. Da qui il cammino prosegue verso la conoscenza piena che è vedere la vita qual è, «non per mezzo di parole che suonano, ma per mezzo della luce splendente, quando Dio sazierà la nostra anima, così come si legge nel Salmo: *La luce del tuo volto è posata su di noi, Signore (Sal 4,7)*».

Il passaggio alla verità è l'inizio della libertà. La Legge non **fa liberi** perché è proprio della Legge condannare i trasgressori, è invece proprio della verità rendere **liberi**. La Legge trattiene dal peccato con la minaccia del castigo, la verità evangelica libera dalla schiavitù del peccato. Più i discepoli conoscono la verità perché dimorano nella Parola di Gesù, più esperimentano la liberazione operata in loro dal Signore. La profonda schiavitù al peccato, che opera attraverso la concupiscenza, è distrutta solamente dalla Parola di Gesù. Dimorare nella sua Parola è, pertanto, sperimentare in se stessi la progressiva liberazione e il continuo retrocedere del peccato fino alla sua definitiva scomparsa. Ma questa piena redenzione avverrà solo quando lo vedremo faccia a faccia. Ora siamo nel cammino della redenzione.

³³ Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?».

Benché credenti in Gesù, questi Giudei reagiscono all'idea di essere **schiavi** e perciò nella necessità di essere liberati. **Noi siamo discendenti di Abramo** e quindi figli della promessa. In virtù della Parola data da Dio ad Abramo e per la conoscenza che deriva dalla Legge, costoro pensano di essere già nella situazione di libertà: **E non siamo mai stati schiavi di nessuno**. Anche se stranieri li hanno dominati, i Giudei non hanno mai perso quella libertà che coincide con la coscienza di essere progenie di Abramo e pertanto di esser in un rapporto peculiare con Dio che consiste nell'alleanza: *Io sarò il vostro Dio, voi sarete il mio popolo*. Dai simboli della Legge non riescono a passare alla verità evangelica. Chiedono infatti: **Come puoi tu dire: Diventerete liberi?** La domanda può implicare sia un desiderio di conoscere che una negazione. Dobbiamo tuttavia chiederci: potrebbero i Giudei chiedere a Gesù di conoscere ciò che ignorano (in questo caso la stessa verità), quando essi stessi si vantano di essere *guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici (Rm 2,19-20)*? Certamente no. Essi sono pertanto stupiti e indignati che questo rabbi, nel quale credono, li abbassi al rango di ciechi, ignoranti e semplici, di persone cioè che hanno ancora bisogno di essere illuminate e liberate da una schiavitù che essi ritengono finita con il dono della Legge. Il **“come”** indica per tanto l'impossibilità di ricevere da Gesù ciò che essi ritengono di avere. Essi pensano di possedere la verità in virtù della Legge e la libertà perché progenie di Abramo. Il **“come”** può esprimere chiusura come qui e nel discorso del Pane di Vita (6,42: «*Come ora dice: Dal cielo sono disceso?*»; 52: «*Come può costui darci la carne da mangiare?*») oppure essere l'inizio della fede nel mistero che si apre allo sguardo del discepolo che interroga il Maestro, perché lo introduca nella conoscenza della verità nella quale egli potrà essere liberato dal peso della stessa Legge (cfr. At 15,10: *Un giogo che i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare*). Gesù porta i credenti in Lui a conoscere tutta la verità in modo da essere liberi dagli elementi della Legge, che ancora appartengono a questa creazione e quindi sono caduchi, ombra delle realtà future.

³⁴ Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato.

Gesù rivela loro di quale schiavitù sta parlando, quella del peccato. Da questa schiavitù la Legge non libera. Gesù premette a questa affermazione la solenne dichiarazione: **In verità, in verità io vi dico**. Ciò sta a indicare che quanto sta dicendo è di fondamentale importanza. In questo caso è un punto da tener presente. È questo il momento iniziale della nostra attuale esistenza: fare il peccato perché si è schiavi del peccato. Questo è il vero dramma nostro, come insegna l'Apostolo: *Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?* (Rm 7,23-24). Sotto il dominio del peccato ci siamo tutti, sia Giudei che gentili. La Legge, sia quella rivelata al Sinai, sia quella scritta nella coscienza, rivela il peccato ma non lo toglie. Solo chi crede in Gesù viene liberato dalla signoria del peccato e diviene così libero. Il principio della nostra liberazione dal peccato non è quindi in noi, nel nostro determinarci a scegliere il bene e nella nostra volontà, ma è in Gesù. La Legge e la coscienza rappresentano per l'uomo il punto di leva per risollevarsi dal peccato; Gesù dichiara di essere Lui solo il liberatore dalla schiavitù del peccato. Egli solo non ne ha mai subito la schiavitù. Credere in Lui pertanto è invocare questa liberazione dal primo e più tremendo tiranno. Il peccato si nasconde talmente all'interno della nostra vita da apparire una necessità. Esso accende talmente il desiderio da far apparire dolce la trasgressione e amara l'obbedienza. Chi crede in Gesù resiste a questo inganno e viene liberato dal peccato.

³⁵ Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre.

Gesù usa ora la parabola dello schiavo e del figlio. La casa è quella del Padre suo (cfr. 14,2) e sta indicare la comunione con Dio nella situazione permanente di figli.

Benché figli di Abramo, i Giudei, sono sì nella casa di Dio (in quanto sono nel patto), ma non sono nello stato di figli, ma di schiavi, perché ancora il peccato li domina. Per stare **per sempre nella casa** devono essere affrancati dalla loro schiavitù. L'unico che rimane per sempre nella casa del Padre è il Figlio, perché Lui solo è veramente libero e nessuno può accusarlo di peccato. Anche in Eb 3,5-6 si parla del diverso rapporto che Mosè e il Cristo hanno con la casa: Mosè come servo, Cristo come **Figlio**. La Legge, rappresentata da Mosè, non può dare questa libertà dal dominio del peccato e perciò non può dare accesso alla casa di Dio. Simbolo di questo è il fatto che il sommo sacerdote può entrare nel Santo dei Santi solo una volta all'anno per ottenere l'espiazione dei peccati. Il Figlio invece dimora **sempre nella casa**, è per sempre nell'intima comunione con il Padre. Noi pertanto non possiamo essere nella casa per sempre se ci domina il peccato. Ma potremo noi liberarci dal peccato? No di certo. Saremo di nuovo scacciati dalla casa? No, se il Figlio ci libera, come subito dice.

³⁶ Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero.

Essere veramente **liberi** non proviene quindi dalla carne (la discendenza di Abramo) e neppure dal nostro volere (ciò si può al massimo desiderarlo), ma è un dono che viene dal **Figlio**, perché solo Lui è nativamente libero. Il processo di liberazione, pur avendo un momento iniziale nella generazione dall'acqua e dallo Spirito, è continuamente in atto in coloro che credono nel Figlio. Chi dimora nella sua Parola, ponendosi alla sua sequela, viene sempre più liberato da Gesù dalla menzogna che vede in se stesso. L'atto di fede in Gesù, come conoscenza della verità, è pure la verità. Ciò significa accettare il rimprovero nei confronti delle nostre azioni malvagie, aderire al Figlio e in Lui diventare ogni giorno più liberi dal peccato e quindi godere sempre più della filiazione divina. Lo scandalo, per i Giudei che hanno creduto in Lui, consiste nel fatto che questo processo di liberazione abbia origine in Gesù riconosciuto come il Figlio. Essi pensavano invece che fosse la Legge a liberarli, sia mediante l'osservanza dei comandamenti che mediante i sacrifici.

Già fin d'ora chi dimora nella Parola ode la voce dello Spirito, è nella Chiesa e ha già iniziato ad sperimentare che cosa significhi essere davvero liberi.

³⁷ So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi.

Gesù riconosce nei Giudei, che hanno creduto in Lui il loro essere **discendenti** (lett.: **seme**) di **Abramo**. Ma ciò non comporta necessariamente essere liberi. Se il fatto di essere seme di Abramo è un inizio favorevole per diventare liberi (a differenza delle Genti soggette a più pesante schiavitù), tuttavia questo non basta. È necessario dare spazio in noi alla Parola di Gesù. Se ci si appella alla propria discendenza da Abramo e, in nome di questa, si rifiuta la Parola di Gesù, è inevitabile cercare di uccidere Gesù. Non è infatti sufficiente la fede iniziale in Gesù. Questa fase è propria di chi cerca di armonizzare Gesù con la

tradizione d'Israele, cercando di togliere da Lui la sua unicità, cioè il suo essere il Figlio, l'unico vero seme di Abramo, la ragione della sua fede e della sua gioia.

Questi Giudei vogliono porre la Parola di Gesù accanto alle altre parole, non le vogliono dare spazio in loro stessi con l'assenso della fede. Essi l'accolgono commisurandola alle parole che già possiedono e le danno un consenso parziale, che si limita a riconoscere a Gesù solo un insegnamento relativo. Non fare il passaggio all'assoluto e quindi dare spazio in se stessi alla Parola di Gesù, equivale a ucciderlo. Non si può stare in una situazione d'indifferenza. L'esigenza di Gesù è quella di essere accolto come il Figlio di Dio, la cui Parola è il sigillo e il compimento delle profezie e di tutta la Scrittura. Fermarsi prima è ucciderlo. Gesù quindi vuol portare i Giudei, che hanno creduto in Lui, alla fede del loro padre Abramo, come dirà in seguito. Egli vuole che essi passino dal vanto fondato sulla carne (essere **seme di Abramo**) alla fede di Abramo e così ne saranno veramente figli.

38 Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro».

Gesù ha mostrato ai suoi ascoltatori la grave conseguenza che deriva dal fatto di non dare spazio in se stessi alla sua Parola. Ora Egli insegna come deve essere accolta la sua Parola.

Anzitutto Egli afferma di dire quello che ha **visto presso il Padre**. Gesù da sempre ha visto e vede perché è il Figlio ed è sempre **presso il Padre**. Se i suoi interlocutori fanno quello che hanno udito dal Padre nella Legge e nei Profeti, ascoltano il Figlio e danno spazio in se stessi alla Parola di Gesù. Fare quello che si è udito dal Padre nelle divine Scritture è credere. Le Scritture quindi, come voce del Padre, gli danno concorde testimonianza. Chi davvero ascolta **dal Padre** accoglie questa testimonianza e non rifiuta la Parola di Gesù. Rifiutarla infatti è troncare le Scritture, perché non se ne coglie il loro vero significato. Colui invece che ascolta il Padre nella Legge e nei Profeti giunge ad ascoltare Gesù, perché solo Gesù toglie il velo della lettera e mostra i misteri nascosti, che hanno Lui come contenuto. Egli è l'unica Parola che si riveste delle molteplici forme della lettera. Chi ascolta dal Padre, senza fermarsi alla lettera, ascolta in Gesù il Figlio. È Lui infatti che è stato rivelato nella Legge e nei Profeti. Il Figlio «ha visto presso il Padre se stesso, parla di se stesso, perché Egli medesimo è la verità del Padre che, presso il Padre, ha veduto. Egli è infatti il Verbo, quel Verbo che era presso Dio» (s. Agostino, XLII,2). Allo stesso modo nei simboli della Legge e nelle profezie tutti hanno udito il Figlio come Parola del Padre. Gesù vuole dunque far cogliere ai suoi ascoltatori la continuità della sua presenza.

39 Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo.

Gesù ha invitato i suoi ascoltatori a entrare in sintonia con Lui riferendosi con Lui all'unico Padre da Lui visto e da loro udito. Essi rifiutano di riferirsi a Dio come al Padre di Gesù. Anche i Giudei, che hanno creduto in Lui, ritengono più importante riferirsi direttamente alla paternità di Abramo che a quella divina tramite Gesù. Qui sta il limite della loro fede che, se non è superato, li porta a cadere di nuovo nella stessa incredulità degli avversari di Gesù. Se la fede non è principio di conoscenza, perché è trattenuta entro i confini della nostra carne, essa ricade nell'incredulità. Così il discorso, che fa Gesù, può essere allargato a tutti coloro che rifiutano di fare il passaggio tra una paternità il cui sigillo è nella carne di Abramo, e quella di Dio che può essere a noi data solo tramite Gesù, l'Unigenito Figlio di Dio.

La discendenza fisica da Abramo - dice Gesù - non è sufficiente per essere suoi figli. È veramente figlio **di Abramo** chi ne compie **le opere**. Queste opere anche per Abramo si riducono a una sola: credere nel Figlio (cfr. 6,29). Infatti in tutte le sue opere, dall'uscita dalla sua terra all'immolazione del figlio Isacco, Abramo ha testimoniato la sua fede nel Figlio di Dio che sarebbe diventato suo figlio (cfr. *Mt* 1,1). Chi pertanto segue le sue orme e compie le sue opere giunge a credere in Gesù. E in ciò manifesta di essere figlio **di Abramo**. Quanto ai Giudei che lo rifiutano, Gesù «non nega la loro origine, ma condensa le loro azioni: la loro carne discendeva da Abramo, non certo la loro vita» (s. Agostino, XLII, 4).

40 Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto.

Alle *opere di Abramo*, che si ricapitolano nel credere in Lui, Gesù contrappone il loro tentativo di ucciderlo. Essi sono nel versante opposto a quello di Abramo. Gesù si definisce: **Uomo che vi ho detto la verità che udii da Dio**. Egli è veramente uomo perché *il Verbo si fece carne* (1,14). Egli ha detto a noi la verità perché *ha abitato tra noi (ivi)*. Egli ha udito la verità da Dio, perché *Egli era in principio presso*

Dio (1,2). Chi in Gesù vede l'uomo e non ne vuole ascoltare la verità cerca di ucciderlo. Abramo non lo fece perché lo vide profeticamente uomo in Isacco, ne ascoltò la verità e credette in Lui. È chiaro che la preesistenza di Gesù è in rapporto al suo essere Dio e, preesistendo come uomo *nella pienezza dei tempi* (*Gal* 4,4), tuttavia Egli è creduto anche come uomo dai giusti dell'Antico Testamento perché, nello Spirito della profezia, Lo hanno contemplato nei suoi misteri compiutisi nella Carne che avrebbe assunta. Invece i suoi interlocutori, che Lo vedono divenuto Carne, Lo vogliono uccidere perché rifiutano la verità da Lui annunciata. Che cosa poi sia la verità da Lui annunciata possiamo dire che è l'economia della salvezza, che si attua mediante la Carne del Verbo. Per questo tutti i giusti hanno goduto e godono della salvezza solo mediante la partecipazione ai misteri compiutisi nella Carne del Cristo. Mirabilmente commenta Origene: «Mi chiedo se Abramo, Isacco e Giacobbe non siano viventi proprio per questo, che sono stati sepolti con Cristo e risuscitati con Lui non secondo la sua sepoltura e la sua risurrezione corporea ... Secondo la nostra interpretazione infatti non c'è stato mai momento in cui sia mancata per i santi l'attuazione, in forma spirituale, dell'economia divina da parte di Gesù» (L. XX, 12).

41 Voi fate le opere del padre vostro».

Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!».

Dalle opere, che si riducono a quella di cercare di uccidere Gesù, emerge un'altra paternità, che non è quella di Abramo. Le opere rivelano di chi uno è figlio. Uccide Gesù chi ha questo padre, che Gesù sta per rivelare. Ci si chiede come sia possibile che uomini, cresciuti nella Legge e quindi nella conoscenza di Dio, siano sotto la paternità del diavolo. Questo c'insegna come il mistero d'iniquità penetri nelle strutture sacre attraverso uomini, che, pur vivendo in esse, hanno il loro intimo invaso dal diavolo. Fare emergere questa presenza dell'anticristo è proprio del Cristo, che è venuto a sciogliere le opere del diavolo (cfr. *1Gv* 3,8). Gesù quindi sia tra i Giudei che tra noi, fa emergere coloro che, sotto il manto della pietà, nascondono la loro iniquità. Tutte le volte che noi abbiamo voluto far emergere l'iniquità siamo caduti in forme condannabili, quali quelle dell'inquisizione. Servendoci di queste parole di Gesù possiamo aver condannato l'intera categoria dei Giudei accusandoli di avere come padre il diavolo. Solo Gesù può far venire alla luce, anche all'interno della Chiesa, coloro che si sono fatti figli del diavolo perché la loro opera è quella di uccidere il Cristo. Toccati nel vivo, essi reagiscono. I Giudei dichiarano di non essere **nati da prostituzione** Essi comprendono che Gesù non mette in discussione la loro origine fisica, ma quella spirituale. Il termine prostituzione deve quindi essere collocato nella sfera spirituale. Infatti coloro che hanno per padre il diavolo non hanno in sé *il seme di Dio* (*1Gv* 3,9), che è la sua Parola, ma hanno il seme del diavolo, che è il peccato. I Giudei, che lo stanno ascoltando e sono giunti a un'incipiente fede in Lui, protestano contro Gesù e dichiarano di avere **Dio** come **Padre** perché hanno in sé, attraverso la discendenza di Abramo, il suo seme, che è la Parola di Dio. Ma questo non basta. Il seme di Dio, che è in noi, deve divenire energia che si manifesta nel compiere le opere di Dio. In ciò sta l'essere figli di Dio. Ora la prima opera è accogliere il Figlio. Chi lo accoglie dichiara di essere nato da Dio e opera la giustizia credendo in Cristo. Chi lo rifiuta manifesta in se stesso di essere figlio del diavolo solo perché ne compie le sue opere.

Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato».

Parola del Signore.

La professione di fede dell'unico Dio è il cuore della fede dei figli d'Israele. Ciò tuttavia non significa entrare con Dio in un rapporto filiale. Chi ha veramente conosciuto Dio ed è stato da Lui conosciuto e accolto come figlio ha amato il Figlio, Gesù. Così è avvenuto ad Abramo, a Mosè, ai profeti e ai giusti. Essi Lo hanno contemplato e di Lui hanno parlato e scritto. Gesù è il profondo di Dio e il profondo delle Scritture. Chi veramente ama Dio scopre il Figlio e chi veramente conosce le divine Scritture contempla in esse il Figlio dell'uomo. Chi si lascia guidare per mano e non oppone resistenza, quando è davanti a Gesù e ne ascolta la Parola, confermata dai segni, non può non testimoniare che Egli è **uscito da Dio** ed è venuto, per cui non ne dobbiamo aspettare un altro. Gesù è in senso pieno l'Inviato, non è venuto da se stesso. «Se io ho un qualche rapporto con Dio e mi lascio attirare, questo inevitabilmente mi porta al Cristo, e viceversa» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 30.9.1975).

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

GIOVEDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi

17,3-9

In quei giorni, Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui:

**«Quanto a me, ecco, la mia alleanza è con te:
diventerai padre di una moltitudine di nazioni.**

Non ti chiamerai più Abram,

ma ti chiamerai Abramo,

perché padre di una moltitudine di nazioni ti renderò.

E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te usciranno dei re.

Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. La terra dove sei forestiero, tutta la terra di Canaan, la darò in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te; sarò il loro Dio».

Disse Dio ad Abramo: «Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni maschio. Vi lascerete circoncidere la carne del vostro prepuzio e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa sia quello comprato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. Deve essere circonciso chi è nato in casa e chi viene comprato con denaro; così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne come alleanza perenne.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 105

Il Signore si è sempre ricordato della sua alleanza.

Cercate il Signore e la sua potenza,

ricercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiuto,

i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca.

Voi, stirpe di Abramo, suo servo,

figli di Giacobbe, suo eletto.

È lui il Signore, nostro Dio:

su tutta la terra i suoi giudizi.

Si è sempre ricordato della sua alleanza,

**parola data per mille generazioni,
dell'alleanza stabilita con Abramo
e del suo giuramento a Isacco.**

CANTO AL VANGELO (Cfr. Sal. 94/95,8ab)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Oggi non indurite il vostro cuore,
ma ascoltate la voce del Signore.**

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni
8,51-59

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei:

⁵¹ **«In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno».**

Il contenuto della sua rivelazione è il rapporto inscindibile tra la sua parola e la vita. Chi **osserva la sua parola non vedrà la morte in eterno**. Da quanto precede, si può precisare meglio cosa significhi osservare la sua parola: è conoscere il suo parlare e perciò udire la sua parola; è essere nella verità e non nella menzogna; è essere veramente figli di Abramo e figli di Dio e non figli del diavolo. Chi **osserva** quindi **la sua parola** lo onora in quanto da Dio e Figlio di Dio. Chiudersi invece in un ostinato rifiuto della sua parola è testimoniare che si è dal diavolo e quindi che si ama la menzogna e si è pertanto ancora sotto il potere della morte.

Al contrario chi osserva la parola di Gesù distoglie il suo sguardo dalla morte, che fino a quel momento lo dominava, e fissa lo sguardo nella Vita e ne viene illuminato. Gesù è infatti il Verbo che, custodito dal credente, è in lui la vita e *la vita era la luce degli uomini* (1,4). «Come le tenebre, fissate a lungo, annullano la capacità visiva di chi le fissa, così la morte, contemplata da chi non conserva la parola, mortifica e distrugge la vista che la contempla rendendola cieca, per cui non ha bisogno di chi apre la vista ai ciechi» (Origene, XX,39). Non solo, ma lo sguardo, fissato sulla morte, vede le forme della morte e crede in esse. Forme della morte sono quelle create dalla mente dell'uomo, dalle sue passioni quali il danaro, l'abuso del sesso, la sete di vendetta. Le forme di morte sono pertanto quelle create dalla seduzione della menzogna. Chi contempla la Parola, conservandola nel suo cuore, distrugge tutte le forme della morte ed entra pertanto sempre più nella vita. Come chi si sottrae alla verità s'indurisce progressivamente fino ad esser posseduto dal demonio che lo seduce con la menzogna, così al contrario chi accoglie la Parola e la custodisce progredisce sempre più nella conoscenza della verità e entra sempre più nella vita.

⁵² **Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno"».**

La reazione dei Giudei fa comprendere che essi hanno chiaramente inteso le parole di Gesù. Essi rifiutano la sua affermazione che la sua Parola sia più efficace della Parola che Dio rivolse ad Abramo e ai profeti. Infatti questi sono morti. Per ciò essi dicono: **Ora abbiamo conosciuto che sei indemoniato**. Se prima si erano mossi nell'accusarlo con apparente rispetto (avevano usato la forma interrogativa, v. 48), ora affermano con certezza: **Abbiamo conosciuto**. Come Pietro aveva affermato: *E noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio* (6,69), così ora essi affermano: **Abbiamo**

conosciuto che sei indemoniato. Poiché essi vogliono conoscere senza credere, non possono conoscere e parlano in forza di colui che li domina. Poiché essi separano la Parola del Figlio da quella del Padre, così separano la Parola che Egli, Verbo fatto Carne, rivolge ora a loro e non sentono in questa sua stessa Parola quella rivolta ad Abramo e ai profeti. Essi colgono due diverse parole più che due diverse economie. La Parola amministrata dal Verbo nella Legge e nei Profeti non recava ancora la vita perché si serviva di simboli ed era profetica; la stessa Parola amministrata mediante la sua Carne e quindi nella verità toglie il gusto della morte. Il discepolo, che custodisce in sé la Parola del suo Signore, non vede più davanti a sé la morte e non ne gusta più l'amarezza. La stessa morte fisica è vissuta come vita. Anche egli, come il Cristo, e nel Cristo, diviene *libero tra i morti* (Sal 87,6) e *la sua carne non conoscerà la corruzione* (Sal 16,10) perché ha in sé le primizie dello Spirito e *dorme nella pace* (Sal 4,9) nell'attesa di udire la voce del Figlio di Dio che lo risorgerà dai morti. Allo stesso modo Abramo e i profeti, come pure tutti i giusti venuti prima dell'Incarnazione del Verbo, non hanno gustato la morte perché hanno ascoltato la Parole del Figlio. «Infatti questa Parola di Dio, che si rivolge a qualcuno di loro, altri non è se non il Verbo che era *nel principio preso Dio*, era Figlio di Dio, *era Dio* (cfr. Gv 1,1). E i profeti hanno conservato, se altri mai, questa Parola e da che l'hanno ricevuta non hanno più visto la morte» (Origene, XX, 42).

53 Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?».

Per i Giudei, come pure per i Samaritani (cfr. 4,12), guardare ai padri e richiamarne il ricordo è come segnare un limite invalicabile (cfr. Sir 44,18). Come la Samaritana, di fronte alla promessa dell'acqua diversa da quella data a Giacobbe, chiese a Gesù se fosse superiore a Giacobbe, così ora i Giudei, di fronte alla promessa di distruggere la morte in coloro che osservavano la sua parola, gli chiedono se abbia la pretesa di farsi più grande di Abramo. Essi non chiedono con lo stupore della Samaritana, ma con la malizia di chi vuole accusare. Se i Giudei fossero assetati della verità berrebbero *alla sorgente della salvezza* (Is 12,3), ma poiché non lo vogliono essere, essi cercano continuamente pretesti per accusare Gesù e poterlo così condannare. Essi vogliono quindi attrarre Gesù in un trabocchetto: metterlo a confronto con Abramo. Se Gesù si dichiara inferiore ad Abramo (come è giusto che Egli faccia) allora - pensano - la sua parola non può essere superiore a quella di Abramo e quindi non può avere in sé il potere di dare la vita. Gesù invece non solo dichiara di essere superiore e anteriore ad Abramo, ma di esserlo nella dimensione voluta dalla divinità. I loro tentativi, il loro modo di ragionare, non possono impedire il rivelarsi della verità, perché non possono impedire alla luce di risplendere. Invano essi vogliono ricondurre la rivelazione di Gesù a un fare se stesso qualcuno superiore allo stesso Abramo e ai profeti. Con la loro domanda: **Chi credi di essere?** essi pensano di smontare quelle che ritengono assurde pretese di Gesù. È come se gli dicessero: «Non c'è nessuno che dia testimonianza a quello che dichiara di essere». Come ha già dichiarato che Egli non riceve testimonianza dagli uomini (cfr. 8,17-18), così ora Gesù risponde «che non si è fatto da se stesso ciò che Egli è» ma è il Padre «che l'ha fatto ciò che Egli è» (Origene, XX, 44).

54 Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!",

Al tentativo da parte dei Giudei di rinchiudere la Parola di Gesù entro i limiti dell'esaltazione di sé e di attribuire a un demonio quanto Gesù compie di straordinario, Gesù contrappone il suo rapporto con il Padre. Egli non si attribuisce nessuna gloria; se infatti lo facesse, **la sua gloria sarebbe nulla.** In quanto è il Figlio, Gesù è tutto dal Padre e tutto da Lui riceve. Tutto ciò che Egli pensa, vuole e compie, è tutto dal Padre, perché Egli è l'eternamente generato, è il Verbo del Padre. Nel suo essere il Figlio, vi è la perenne testimonianza del Padre. Vano è il tentativo dei Giudei di separare Gesù dal Padre e quindi di attribuire ciò che egli dice all'esaltazione di se stesso. Nella sua gloria si rivela la gloria del Padre. Da sempre e per sempre il Padre rivela la sua gloria nel Figlio. Chi poi sia il Padre è Colui che i Giudei professano come il loro Dio. Gesù infatti si relaziona al Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe e Lo rivela come il Padre suo, Colui che Lo glorifica in quello che Egli dice e compie. Chi crede in Gesù e non Lo vuole forzatamente separare da Dio relegandolo alla sfera umana, conosce nel Padre suo il Dio dei padri *che ha glorificato il suo servo Gesù* (cfr. At 3,13) La glorificazione del Figlio ha infatti il suo pieno manifestarsi nella sua esaltazione sia sulla Croce che alla destra del Padre. Il voler negare al Dio dei padri la glorificazione del Figlio è volerlo confinare in un'inaccessibile solitudine e quindi nell'inconoscibile, come Gesù subito dice: «*E voi non lo conoscete, io invece lo conosco*». Accogliere Gesù, cioè il Figlio, è conoscere il Padre, adorarlo in Spirito e verità, perché da Lui generati attraverso l'acqua nello Spirito. Rifiutare il Figlio, che i padri hanno accolto, è non conoscere Dio perché *Dio abita nella luce inaccessibile* (1Tm 6,16).

⁵⁵ e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola.

Dopo aver affermato che i Giudei non conoscono Dio anche se giustamente affermano che è il loro Dio, Gesù dichiara di sé: **Io invece Lo conosco**; Egli sa chi è Dio. Di fronte a Gesù i suoi avversari e tutti gli uomini sono davanti alla perenne rivelazione di Dio. Essi vedono in Gesù l'uomo, ma ascoltano sempre in Lui la Parola di Dio e ne vedono le opere. Egli dice quello che essi vedono e odono: Dio in Gesù. Perché essi non vogliono credere alla sua rivelazione, tentano di stendervi il velo dei loro ragionamenti e delle loro accuse, ma non possono oscurare la lucerna posta in cima al candeliere, non possono oscurare la luce del Verbo che risplende nell'umanità di Gesù. In forza di questa rivelazione si rovesciano le parti. Le affermazioni di Gesù non sono gratuite perché scaturiscono dall'evidenza del suo rivelarsi. Al contrario il tentativo di rifiutare ciò che Gesù afferma è gratuito. Non deriva, infatti, da una chiara dimostrazione, ma dal negare, perché si vuole negare la rivelazione di Gesù. In questo consiste la menzogna. Gesù pertanto non può dichiarare di non sapere chi sia Dio, perché se lo dicesse, partirebbe dai loro stessi presupposti (la non conoscenza di Dio e la non esperienza di Lui) e sarebbe quindi come loro **menzognero**. «Gesù si confronta con la menzogna assoluta, che è negare il Padre in rapporto al Figlio, e dice che la sua affermazione di conoscere Dio è talmente vera che se lo tacesse sarebbe menzogna. Vi sono due poli estremi: la verità e la menzogna, non ci sono stati intermedi. Attraverso di Lui si manifesta incessantemente la Verità assoluta» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericò 6.9.1975).

I Giudei hanno assolutizzato la parziale rivelazione, che hanno avuto di Dio, mentre avrebbero dovuto accettare come assoluta la rivelazione di Gesù e alla luce di questa avrebbero anche quella fatta a Mosè con il dono della Legge. Assolutizzare la propria esperienza di Dio porta alla menzogna, mentre l'unica rivelazione assoluta di Dio è Gesù che continuamente rivela la sua conoscenza del Padre osservandone la Parola. In questa sua obbedienza, anche oggi, Gesù si rivela come l'unico che conosce il Padre e fa questa esperienza di Lui chiunque crede e accoglie la sua Parola. Il passaggio all'indifferenza (tutte le religioni sono rivelazione di Dio) all'assoluto (l'unica rivelazione è Gesù) è dato non da una semplice affermazione, ma dall'illuminazione che il Verbo fa di se stesso ai credenti (cfr. *Mt* 11,27). «Poiché ogni conoscenza imperfetta prende inizio da ciò che è perfetto, ogni nostra conoscenza deriva così dal Verbo» (s. Tommaso, 1284).

⁵⁶ Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Gesù ora rivela quale rapporto ha Abramo con Lui. I Giudei aveva confrontato Gesù con Abramo e non volevano ammettere che Gesù fosse più grande di Abramo. Gesù rovescia il rapporto: non è Lui che si relaziona ad Abramo, ma è questi che si relaziona con Lui. In Abramo vi è una gioia traboccante che è data dalla **speranza di vedere il giorno** di Gesù, il Cristo. Il cammino di fede di Abramo portò questi a un forte desiderio che si tramutò in una grande gioia quando gli fu promesso che avrebbe visto il giorno del Messia. E Abramo **lo vide** quando nacque Isacco e allora gioì. Possiamo chiederci: in che modo Abramo vide nella nascita d'Isacco il giorno del Cristo?

Poiché gli era nato il figlio della promessa, Abramo in forza della fede entrò nel giorno del Cristo, lo vide e fu da Lui visto. Abramo compì profeticamente in Isacco tutti i misteri del Cristo: la sua circoncisione, la sua immolazione e la sua risurrezione. Infatti riebbe Isacco *come simbolo* (*Eb* 11,19). In tutto quello che Abramo faceva a Isacco vedeva Gesù ed era da Lui visto. Ci si chiede perché il primo verbo esprima gioia intensa e il secondo solo gioia. Quando Abramo ricevette la promessa che avrebbe visto il giorno del Cristo esultò di gioia incontenibile, quando lo vide esultò solamente. Può essere perché nel giorno vide anche l'immolazione e la sua gioia fu temperata dalla sofferenza del figlio. La profezia non è infatti annuncio di chi è assente, ma di chi è nascosto. Nei riti, che Abramo compiva su Isacco, vedeva rivelarsi Colui che da sempre è presente, Gesù. Lo contemplò nella carne di Isacco non come non ancora esistente ma già presente. **Lo vide** e da Lui fu visto. «Vide con gli occhi del cuore la luce ineffabile, il Verbo eterno, lo splendore che rifulge nelle anime sante, la sapienza indefettibile, il Dio che dimora presso il Padre e che doveva un giorno venire nella carne, senza abbandonare il seno del Padre» (s. Agostino, XLIII, 16).

⁵⁷ Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?».

Il rapporto tra Gesù e Abramo come di vivente a vivente porta i Giudei a porre a Gesù la domanda sulla sua preesistenza. Se Gesù **non ha ancora cinquant'anni** come può aver **visto Abramo**? Gesù ha detto loro che Abramo vide il suo giorno, i Giudei rettamente interpretano che Gesù ha visto Abramo. Essi sanno bene che Gesù, dicendo che Abramo ha visto il suo giorno, ha dichiarato che Egli era vivo ai giorni

di Abramo. Però può anche darsi che con questa domanda, i Giudei attribuiscono a Gesù l'insegnamento sulla reincarnazione o la preesistenza delle anime. A quale personaggio Gesù si riferisce per dichiarare la sua preesistenza ai tempi di Abramo? Perciò nel rovesciare con la domanda le parole di Gesù, essi Gli chiedono chi fosse Lui al tempo di Abramo. Essi possono in tal modo avvalorare la tesi che in Gesù a parlare sia un demone. Essi non vogliono ammettere che Gesù sia più grande di Abramo, perciò non vogliono che sia Abramo ad aver visto il giorno di Gesù ma che questi possa aver visto Abramo. Al massimo Gesù potrebbe dichiarare di essere superiore ai Giudei che lo stanno ascoltando per il fatto di aver visto Abramo. Ma anche questo ai loro occhi è assurdo perché Gesù non ha ancora cinquant'anni.

58 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, io Sono».

Con una solenne affermazione, Gesù rivela non una preesistenza relativa, legata a qualche personaggio, ma assoluta, quella divina: **Prima che Abramo fosse, IO SONO**. Il Nome divino appare in tutto il suo splendore, davanti agli occhi di tutti, nel Tempio. Ed è questo il giorno che Abramo vide: contemplò il giorno eterno e lo vide nel Tempio nella profezia dei misteri compiuti su Isacco.

Annota Agostino: «**Prima che fosse fatto Abramo: "fosse fatto"** si riferisce alla creatura umana; "**sono**", alla sostanza divina. "**Fosse fatto**", perché appunto Abramo è una creatura. Non disse il Signore: Prima che Abramo fosse, io ero; ma disse: **Prima che Abramo fosse fatto**, e non poté essere fatto se non per mezzo di me, **io Sono**» (XLIII, 17).

**59 Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.
Parola del Signore.**

Come reazione al suo rivelarsi, i Giudei sollevano pietre per gettarle su Gesù. Poiché rifiutano di credere che il nome di Gesù sia quello divino, essi Lo vogliono lapidare come un bestemmiatore in base a quanto la Legge prescrive (cfr. *Lv* 24,16). La Gloria, che abita il Tempio, si è rivelata nel Verbo fatto Carne ed essi Lo vogliono distruggere con quelle pietre con le quali Gli stanno edificando la Casa. Con questo gesto i Giudei vogliono distruggere il Tempio del Corpo di Gesù, che Egli in tre giorni edificherà di nuovo. Il loro gesto è pertanto profetico.

Ma Gesù si nasconde non per paura di essere preso, ma perché rifiutato. I loro tentativi sono infatti vani se Egli non si consegna volontariamente a loro. Egli si nasconde annunciando il suo sottrarsi al loro sguardo interiore, per cui essi non Lo vedranno più fino al giorno in cui non ne benediranno il Nome. Infatti Gesù esce dal Tempio, cioè lo abbandona, annunciandone l'imminente distruzione. Egli lascia la Casa del Padre suo e questa diviene deserta e abbandonata. La prolungata presenza di Gesù nel Tempio si conclude così come era iniziata. Egli era salito di nascosto alla festa delle Tende (cfr. 7,10), si era rivelato attraverso i simboli della festa fino alla piena proclamazione del Nome divino da Lui posseduto, e ora di nuovo si nasconde e lascia il Tempio: *Venne nella sua casa, ma i suoi non l'accosero* (1,11). Anche in questo Egli si rivela il Signore; infatti in casa sua non possono fargli nulla. Ed Egli si muove in mezzo a loro liberamente come quando cacciò da quella Casa i venditori. Per dare ascolto a questa sua signoria diversi codici aggiungono: *E passando in mezzo a loro se ne andava e così andò oltre* (cfr. *Lc* 4,29). «Isaia (8,17) aveva profetato: *Il Signore nasconde la sua faccia alla casa di Giacobbe*» (s. Tommaso, 1292). «Si nascose dunque da costoro per non essere lapidato come un uomo, fuggì da quelle pietre; ma guai a coloro dal cui cuore di pietra Dio si allontana!» (s. Agostino, XLIII, 18).

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

VENERDÌ

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia
20,10-13

Sentivo la calunnia di molti:
«Terrore all'intorno!
Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».
Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:
«Forse si lascerà trarre in inganno,
così noi prevarremo su di lui,
ci prenderemo la nostra vendetta».

Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso,
per questo i miei persecutori vacilleranno
e non potranno prevalere;
arrossiranno perché non avranno successo,
sarà una vergogna eterna e incancellabile.

Signore degli eserciti, che provi il giusto,
che vedi il cuore e la mente,
possa io vedere la tua vendetta su di loro,
poiché a te ho affidato la mia causa!

Cantate inni al Signore,
lodate il Signore,
perché ha liberato la vita del povero
dalle mani dei malfattori.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 17

Nell'angoscia t'invoco: salvami, Signore.

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.

Mi circondavano flutti di morte,

mi travolgevano torrenti infernali;
già mi avvolgevano i lacci degli ínferi,
già mi stringevano agguati mortali.

Nell'angoscia invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
a lui, ai suoi orecchi, giunse il mio grido.

CANTO AL VANGELO

(Cfr. Gv, 6,63c.68c)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Le tue parole, Signore, sono spirito e vita;
tu hai parole di vita eterna.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

10,31-42

In quel tempo,³¹ i Giudei raccolsero delle pietre per lapidare Gesù.

Come avevano fatto in precedenza (cfr. 8,59) quando Gesù aveva dichiarato di possedere il Nome divino, così ora che ha rivelato di essere Uno con il Padre, i Giudei portano **pietre per lapidarlo**. Benché siano nel Tempio, il luogo che massimamente esprime il Dio Uno e Santo, i Giudei tuttavia non possono abbandonarsi a uno zelo sconsiderato. Davanti al Cristo essi sono costretti a riflettere sul perché del loro gesto. Gesù da accusato si rivela giudice ed essi non possono sottrarsi al suo giudizio. In ciò Egli manifesta loro di essere il Signore.

³² Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?».

Gesù pone davanti al loro sguardo le **molte opere belle** nelle quali ha dimostrato loro di essere **dal Padre**. Le opere sono belle e buone come lo sono quelle che costituiscono la struttura fondamentale della creazione. Come nelle opere dei sei giorni si rivela incessantemente *la potenza e la divinità* (*Rm* 1,20) di Dio, così nelle opere di Gesù si rivela il Padre. Egli opera dal Padre e in Lui opera il Padre, perché Gesù è Uno con il Padre.

Se questa è la natura delle opere del Cristo, quale di queste opere provoca la lapidazione di Gesù perché non è da Dio? Se le opere sono dal Padre è pure dal Padre Colui che le compie. Essi non possono negare questo. Il fatto che Gesù si appelli alle opere «non è una frase provocatoria o elusiva; per sé non c'è bisogno di dire: "Sono il Figlio di Dio"; le sue opere parlano; (...) le sue opere personali sono parole e segno» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 25.9.1984). Difatti appena Egli si appella alle opere, le pietre cadono loro di mano. Risulta evidente il contrasto tra il loro gesto e le opere compiute da Gesù. Se guardano alle sue opere, i Giudei non possono lapidarlo.

³³ Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».

I Giudei nella loro risposta vogliono scindere le opere dalla persona di Gesù. Essi non accolgono le argomentazioni di Gesù. Per loro non sono in questione le opere di Gesù, devono infatti riconoscere che non ce n'è una che non sia bella e quindi buona. Essi accusano Gesù di **bestemmia** e quindi merita la lapidazione. Ai loro occhi Gesù ha bestemmiato il Nome del Signore perché se ne è appropriato. Questi Giudei si sentono rappresentanti di tutta la comunità e per ciò sentono in sé il dovere di lapidare Gesù come bestemmiatore (cfr. *Lv 24,16*). Certamente il loro concetto di trascendenza divina e di presenza di Dio avvolta nella nube (Shekinà) s'imbatta nell'annientamento del Verbo fatto Carne (**tu** essendo uomo, **ti fai Dio**). Dalle sue opere non vogliono comprendere che Gesù, pur essendo di natura divina, ha svuotato se stesso ricevendo la natura dello schiavo (cfr. *Fil 2,7*). I Giudei rifiutano di salire attraverso il Figlio dell'uomo verso il cielo aperto dalla sua discesa, pensano infatti alla giustizia delle proprie opere. Sembra quasi che ai loro occhi Gesù esaspera il concetto di giustizia basato sulle opere. Secondo loro Egli pretende che le sue opere lo dichiarino Dio, mentre al massimo lo possono dichiarare giusto, come giusti sono i maestri d'Israele. Essi quindi Lo accusano di farsi **Dio** e non semplicemente giusto, che è il massimo grado cui possa giungere l'uomo. In realtà Gesù non si è mai fatto giusto, ma ha rivelato quello che il Padre dice di Lui attraverso le sue opere. Chi accoglie le sue opere e crede alle sue parole conosce Gesù come il Figlio di Dio.

Non volendo accogliere Gesù, i Giudei cadono in contraddizione, come acutamente osserva San Tommaso: «Da una parte essi confermano che Cristo compiva opere buone (Noi **non ti lapidiamo per le opere buone**); e dall'altra lo accusano di bestemmia, perché falsamente avrebbe usurpato l'onore di Dio: cose evidentemente incompatibili e contrarie tra loro. Infatti egli non avrebbe potuto compiere miracoli, se avesse bestemmiato Dio» (1456). Se avessero tenuto insieme le opere e Gesù avrebbero visto con chiarezza che Egli era Dio e non si sarebbero scandalizzati, al contrario, guidati per mano, avrebbero compreso «che doveva esserci un'economia tutta divina e una bontà incomprendibile che l'aveva portato ad abbassarsi fino a noi in un modo così sconvolgente» (Sacy).

34 Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: "Io ho detto: voi siete dèi"?

Gesù invita i Giudei a riflettere e lo fa citando la loro Legge. Egli dice "**vostra**" non perché non sia sua, ne è infatti il Legislatore, ma perché, sentendola dichiarare loro, i Giudei abbiano a cogliere che le sue parole sono confermate della **Legge**. Gesù cita il *Sal 82,6*: **Io ho detto: Voi siete dei**. Allo stesso modo in *Es 7,1* Mosè è posto a fare le veci di Dio per il Faraone. In quanto giudici e in quanto legislatori inviati da Dio, essi ne hanno la stessa autorità. Pertanto sono chiamati "**dei**", non per natura, ma per la missione divina.

35 Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata -, ³⁶ a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio"?

Pertanto da questo dato Gesù ricava un ragionamento. Se la Scrittura, che **non può essere annullata**, chiama **dèi** coloro cui si rivolge la **Parola di Dio** perché questa, chiamandoli, li fa essere partecipi della divinità in rapporto alla loro missione, quanto più Gesù è chiamato Dio perché per natura è il Figlio di Dio. Egli non si pone allo stesso livello di Mosè e dei giudici ma si serve dell'appellativo dato a costoro, che parlano in nome di Dio, per far compiere ai suoi interlocutori un passo avanti. Se la missione di Mosè e dei giudici ha meritato loro l'appellativo di dei, quanto più lo merita **il Figlio che il Padre ha santificato e inviato nel mondo**. Come è un salto di qualità la sua missione in rapporto a quella di Mosè e dei giudici, così vi è un salto di qualità nel titolo divino. Egli è Colui che **il Padre ha santificato e mandato nel mondo**. Egli quindi non bestemmi se dice: **Sono Figlio di Dio**. I Giudei hanno prima rifiutato il salto di qualità e ora rifiutano che Gesù si proclami Dio. Ma Egli è Colui che il Padre ha santificato e mandato nel mondo perché sia l'Innalzato, che in sé rivela il Nome divino e che attira a sé tutti (cfr. *Gv 12,32*). Gesù vuole che i Giudei non stiano chiusi nelle loro categorie di pensiero, ancorate alla loro tradizione ma che procedano nel loro ragionamento e sappiano cogliere come la Scrittura ha preparato la sua rivelazione. Come non c'è bestemmia in Mosè, nei profeti e nei giudici, che comunicano la Parola di Dio, così non c'è in Gesù.

Dal momento che nel Prologo Gesù è stato chiamato il Verbo, Agostino argomenta: «Se la Parola di Dio, rivolta agli uomini, ha potuto far sì che essi siano detti dei, come non può essere Dio il Verbo di Dio che è presso Dio?» (XLVIII, 9).

«Il testo dell'AT citato da Gesù va letto in modo forte perché il NT rivela tutte le potenzialità dell'AT mostrandone la pienezza di significato e facendolo vedere non come ipérbole ma che va al di là. Gesù afferma la vera e propria operazione divinizzante nei confronti nostri. La Scrittura profetizza una vera e

propria divinizzazione e quindi ne deriva che Dio comunica la sua vita. Essa è partecipata in forza della Parola (vedi Agostino). Se la Parola rivolta santifica, la Parola in sé è santità: Egli è il Santo. Il Verbo era Dio. Dall'opera di santificazione operata dalla Parola si risale alla santità della Parola» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 24.10.1975).

37 Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi;

Dopo aver evocato la testimonianza delle Scritture, Gesù pone davanti agli occhi dei suoi ascoltatori la testimonianza delle sue opere che chiama "**le opere del Padre mio**". Le opere che Gesù fa non sono umane ma divine. È Lui a farle e in esse si rivela Dio come il **Padre** suo. La natura delle opere e la signoria che in esse Egli manifesta le qualificano come di Dio e quindi rivelano che Gesù e il Padre sono uno (v. 30). Dal momento che i Giudei non sono riusciti a qualificare le sue opere nonostante i loro molti tentativi, essi devono credere a Gesù. È impossibile scindere le opere da Gesù.

38 ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre».

Dal momento che Gesù compie le opere del Padre suo perché è il Figlio che *da sé non può far nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa* (5,19), i Giudei, accogliendo le sue **opere**, possono risalire nella loro conoscenza a Dio e vedere come Questi operi in Gesù, che compie **opere** che nessuno ha mai fatto (cfr. 15,24). Se non oppongono resistenza **alle sue opere**, dopo averle esaminate attentamente sapranno e conosceranno. Gesù presenta tutto l'itinerario della fede: l'attento esame delle opere di Gesù senza pregiudizi e senza volerle ostacolare (cfr. 11,14-48) porta a credergli. La fede è sapere e conoscere che in Gesù è il Padre ed Egli è nel Padre. L'Evangelo esprime la forza di questa conoscenza con due verbi: **Sappiate** (azione puntuale) e **conosciate** (azione continua). Il conoscere è quindi l'incessante approfondimento di questo essere di Gesù nel Padre e viceversa. «Il vivere come dinamica è procedere incessantemente in questa realtà che Lui è nel Padre e il Padre è in Lui. (...). Lo spirito, che invociamo e che è riposo e quiete, ci porta a essere in Dio in quella immobilità mobilissima che gli è propria» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.10.1975).

Gesù, che è mite e umile di cuore, offre ai Giudei questa possibilità. «Non c'è infatti un indizio più convincente della natura di una cosa, che quello ricavato dalle operazioni» (s. Tommaso, 1466). Ma essi rifiutano di fare questo passaggio, non vogliono vedere in Gesù il loro Dio e, poiché è uomo come loro, Lo rifiutano come il Figlio di Dio nonostante la testimonianza delle sue opere.

39 Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

Di fronte all'affermazione analoga a quella del v. 30, i Giudei reagiscono non più con la stessa violenza di prima (*volevano lapidarlo*) ma nel modo che useranno nel momento in cui la sua ora sarà giunta. Lo vogliono prendere per consegnarlo all'autorità (cfr. 7,30), ma non ci riescono. Infatti Gesù **sfuggì dalle loro mani**.

La mano indica il potere e nessuno ha potere su di Lui. Essi non Lo possono trattenere. Agostino esclama: «Oh, se avessero voluto prenderlo con la fede e l'intelligenza, non con la crudeltà e la morte! Che vuol dire impadronirsi? Se hai compreso, allora ti sei impadronito. ma non questo volevano fare i Giudei: tu lo hai preso per averlo, essi volevano prenderlo per sopprimerlo (...). Essi non Lo presero perché non avevano le mani della fede (...). Impadronirsi del Verbo con l'intelligenza, questo è il modo giusto di prendere Cristo» (XVIII, 11).

40 Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase.

Dopo essere uscito dalla mano dei Giudei, Gesù si reca di nuovo al di là del Giordano. È un simbolico abbandono di Gerusalemme e del popolo che ha rifiutato di credere in Lui. La Gloria del Signore abbandona il Tempio.

Gesù si reca nel luogo dove Giovanni all'inizio battezzava. Qui Egli era venuto attraverso l'acqua e Giovanni aveva profetizzato il suo passaggio attraverso il sangue chiamandolo *l'Agnello di Dio*. In quel luogo Gesù aveva dimorato e lì aveva accolto i suoi primi discepoli nella sua dimora. Allora Gesù era stato rivelato solo a Giovanni come il Figlio di Dio e da lui era stato rivelato alle folle come l'Agnello di

Dio. Ora Gesù ritorna al luogo iniziale del suo ministero, dopo aver rivelato se stesso con le opere del Padre suo da Lui compiute e con le sue parole, così diverse da quelle di ogni uomo.

Qui Egli era stato santificato dal Padre con il passaggio nelle acque del Giordano e tra poco, a Pasqua, sarà santificato nel sangue della sua morte sul legno della Croce.

Rifiutato dai Giudei, Gesù varca il Giordano e il suo sguardo si affaccia «alle finestre aperte sul grande mondo per il quale Egli è venuto» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 25.10.1975). Qui il suo sguardo si volge alla rivelazione precedente. È un ritornare indietro alle origini, un ritorno all'Esodo prima dell'ingresso in Gerusalemme, un ritorno al Sinai alla testimonianza del Padre. «L'ho trovato molto in rapporto con il c. 3 (testimonianza di Giovanni, particolarmente il v. 27). È un ritorno alla testimonianza fontale. Prendendo contatto con questo luogo, Gesù riprende contatto con lo Spirito che come allora lo aveva cacciato nel deserto (cfr. *Mc* 1,12) così ora lo spinge verso Gerusalemme» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 25.10.1975).

41 Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero».

Dimorando Gesù nel luogo della testimonianza resa a Lui da **Giovanni**, molti vengono a Lui. Fuori dall'ambiente ostile di Gerusalemme, cominciano ad affluire a Lui in molti e gli danno testimonianza dandola a Giovanni. Essi ricordano le parole di Giovanni pronunciate nei confronti di Gesù e constatano che sono vere. Gesù con i segni da Lui compiuti dichiara vera la profezia di Giovanni. Essendo lampada, Giovanni risplende della luce del Cristo e viene perciò da Lui confermato. Egli è solo la voce e Gesù dichiara che quella voce è vera e chi viene a Lui con cuore sincero constata che **quello che** Giovanni ha detto di Lui è vero. «Sono i segni che confermano la missione e in tal modo i segni di Gesù sigillano la missione di Giovanni» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 25.10.1975). In Gesù vi è il sigillo del Padre ed Egli è il sigillo di ogni profezia.

**42 E in quel luogo molti credettero in lui.
Parola del Signore.**

Là i **molti** che sono venuti a Gesù credono **in Lui**. “Venire a Gesù” e “credere in Lui” sono due verbi anche altrove associati. Fuori da ogni contesto polemico e di rifiuto pregiudiziale fiorisce la fede perché l'uomo sincero accoglie la luce. Come è proprio dell'occhio essere illuminato, così è proprio dell'intelletto ricevere la vera Luce. «Costoro mediante la lucerna avevano raggiunto la luce del giorno: Giovanni infatti era la lucerna, che rendeva testimonianza al giorno» (s. Tommaso, 1470).

QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

SABATO

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele

37,21-28

Così dice il Signore Dio: Ecco, io prenderò i figli d'Israele dalle nazioni fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nella loro terra: farò di loro un solo popolo nella mia terra, sui monti d'Israele; un solo re regnerà su tutti loro e non saranno più due popoli, né saranno più divisi in due regni.

Non si contamineranno più con i loro idoli, con i loro abomini e con tutte le loro iniquità; li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato, li purificherò e saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti; seguiranno le mie norme, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica. Abiteranno nella terra che ho dato al mio servo Giacobbe. In quella terra su cui abitarono i loro padri, abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli, per sempre; il mio servo Davide sarà loro re per sempre. Farò con loro un'alleanza di pace; sarà un'alleanza eterna con loro. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Le nazioni sapranno che io sono il Signore che santifico Israele, quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Ger 31,10-13

Il Signore ci custodisce come un pastore il suo gregge.

Ascoltate, genti, la parola del Signore,
annunciàtela alle isole più lontane e dite:
«Chi ha disperso Israele lo raduna
e lo custodisce come un pastore il suo gregge».

Perché il Signore ha riscattato Giacobbe,
lo ha liberato dalle mani di uno più forte di lui.
Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion,
andranno insieme verso i beni del Signore.

La vergine allora gioirà danzando
e insieme i giovani e i vecchi.
«Cambierò il loro lutto in gioia,
li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni».

CANTO AL VANGELO

(Cfr. Ez 18,31a)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Liberatevi da tutte le iniquità commesse, dice il Signore,
e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO



Dal Vangelo secondo Giovanni

11,45-56

In quel tempo, ⁴⁵ molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che Gesù aveva compiuto, [ossia la risurrezione di Lazzaro], credettero in lui.

L'attenzione dell'evangelista è attratta dal gruppo di Giudei che sono venuti al sepolcro di Lazzaro dietro a Maria e hanno quindi veduto il segno compiuto da Gesù. Vedendo, molti di essi credono in Gesù. Questi Giudei hanno visto la sua azione visibile e hanno udito la sua voce, ma l'effetto del comando non appartiene all'uomo, bensì a Dio; per questo hanno creduto in Lui. La voce del Figlio di Dio li ha strappati alla loro morte e li ha portati alla vita strappando tutti i legami dell'incredulità. Infatti credere è cogliere l'unità inscindibile tra la voce di Dio, che opera meraviglie, e la voce del Cristo, che ha lo stesso potere del Padre.

⁴⁶ Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

Al contrario **alcuni** di loro, benché abbiano udito, non credono e vanno a riferire ai farisei **quello che ha fatto Gesù**. Costoro sono prigionieri della loro ostilità verso Gesù. Essi sanno che questo ultimo segno è il più grave di tutti. Se già i farisei avevano cercato di marginare gli effetti provocati dall'illuminazione del cieco nato, quanto più ora saranno adirati per un segno così unico quale la risurrezione di un morto già in putrefazione. Come i farisei, anche questi alcuni tra i Giudei non vogliono dei segni perché non vogliono che sia sconvolto quell'ordine che essi hanno cercato di realizzare in cui si esprime la loro libertà di culto e il loro potere. Per difendere questo, essi sono disposti a tutto: sia a negare l'evidenza dei fatti che a uccidere personaggi scomodi, quali Gesù e Lazzaro.

⁴⁷ Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinèdrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni.

La risurrezione di Lazzaro è il segno evidente che Gesù è il Figlio di Dio al quale il Padre ha dato il potere di dare la vita ai morti (cfr. 5,21). **I sommi sacerdoti e i farisei** lo comprendono bene, perciò sentono l'esigenza di convocare il sinèdrio. Gesù è per loro un estraneo (**quest'uomo**) che compie **molti segni**. Al suo operare è necessario contrapporre quello del sinèdrio: **«Che facciamo?»**. Si ripete nel sinèdrio lo stesso modo di pensare che i capi del popolo avevano avuto contro i profeti. I segni che i profeti compivano non erano accolti come testimonianza della veridicità della loro missione, ma erano giudicati in rapporto alla loro utilità riguardo alle scelte dei capi.

I **segni**, che Gesù compie, benché ritenuti tali, sono tuttavia giudicati pericolosi nell'attuale rapporto con i Romani.

48 Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione».

Lasciare libero Gesù di fare questi segni può avere come conseguenza che **tutti crederanno in Lui**. I membri del sinedrio pensano che la fede in Gesù porti a un'insurrezione messianica che provocherà l'intervento dei Romani. Essi temono quello che poi accadrà però non a causa di Gesù. Infatti **i Romani** per ben due volte **distruggeranno** sia le strutture (**il nostro tempio**) che il popolo (**la nostra nazione**). I capi non comprendono la natura dei segni compiuti da Gesù e poiché non credono hanno paura. È la stessa paura che ebbe Erode alla venuta dei Magi. Anch'egli rifiutò di credere al segno celeste e se ne servì nel tentativo di uccidere il Bimbo. Anche ora i membri del sinedrio temono un'insurrezione popolare che sfugga dalla mano di Gesù e trascini tutti in una strage. Non volendo credere, i capi non comprendono. Essi si mostrano esitanti. Origene pone la sua attenzione sul fatto che se tutto il popolo giudaico fosse stato indotto a credere **in Lui**, avrebbe disprezzato «il culto di carattere corporeo celebrato dai leviti e dai sacerdoti nel luogo (= il Tempio), sì che ciò poteva avere per conseguenza che sia il luogo da essi ritenuto sacro (qualora i Giudei non l'avessero più venerato), sia tutto quanto il popolo giudaico per opera del Salvatore passassero ai Romani e più nessuno, in nessun modo, volesse confessare di essere Giudeo» (L. 28, XII). È il tentativo di conservare la propria identità, come avverrà in seguito ad opera dei farisei. Per questo essi sono citati accanto ai sommi sacerdoti perché diverranno i custodi della tradizione che sarà codificata nel Talmùd. Si creerà così una separazione netta tra giudaismo e cristianesimo. Origene così interpreta ciò: «Dobbiamo pensare che ciò avvenga tuttora, perché lo si può constatare in coloro che tentano di dissolvere l'insegnamento spirituale di Cristo mediante la conservazione del giudaismo corporeo» (ivi).

49 Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla!

Di fronte alla perplessità dei membri del sinedrio interviene **uno di loro, Caifa, il sommo sacerdote di quell'anno**. L'evangelista lo presenta prima come membro del sinedrio, poi ne riferisce il nome e quindi la carica. In tal modo questa viene fortemente sottolineata, perché è in virtù del fatto che è sommo sacerdote che Caifa può proferire le parole definitive. Egli dice: **Voi non capite nulla**, siete cioè privi di ogni intelligenza e conoscenza. Anche se nella sua percezione immediata il sommo sacerdote parla considerando l'immediato vantaggio, che è quello di scongiurare la distruzione del Tempio e del popolo, in realtà le sue parole affondano nel mistero di Dio.

50 Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!».

E non vi rendete conto, cioè non valutate con attenzione, **che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo e non vada in rovina la nazione intera**. Il sommo sacerdote percepisce la presenza di Gesù come pericolosa **per tutta la nazione** ebraica. Secondo il suo pensiero questa, a causa di Gesù, potrebbe essere sterminata. Di fronte a questo pericolo **conviene** per il sinedrio **che un solo uomo muoia per il popolo**. Morire per il popolo può essere inteso "a favore di" oppure "invece di". Nella logica del potere, Gesù dev'esser eliminato ma il pensiero dell'uomo non è quello di Dio. Nel pensiero di Dio, Gesù è l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. La parola del sommo sacerdote fa eco a quella iniziale di Giovanni sulle rive del Giordano. La manifestazione di Gesù, in segni e parole, è racchiusa entro queste due parole, che esprimono le due istituzioni d'Israele, la profezia e il sacerdozio. Esse convergono in una sola testimonianza: Gesù è la vittima pasquale immolata per la redenzione del popolo. Così commenta Origene: «Ora, è stato per il popolo che è morto quest'uomo, il più puro tra gli esseri viventi, Lui che ha preso su di sé i nostri peccati e le nostre infermità (cfr. *Mt* 8,17; *Is* 53,4), perché era in grado di assumere su di sé tutto il peccato dell'universo mondo e scioglierlo, consumarlo e cancellarlo, perché Lui non commise peccato né fu trovato inganno sulla sua bocca (cf. *1Pt* 2,22; *Is* 53,9) né conobbe peccato» (L.28, XVIII).

51 Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione;

L'Evangelista commenta le parole del sommo sacerdote. **Egli non disse questo da se stesso**, benché forse lo pensi. Egli non conosce il significato esatto delle sue parole. Certo Caifa ha colto l'inscindibilità del rapporto di Gesù con la nazione e ha pensato di spezzarlo uccidendo Gesù. Qui il suo pensiero si fa parola ed essendo *sommo sacerdote di quell'anno* Caifa profetizza. Lo Spirito Santo annuncia per bocca del sommo sacerdote **che Gesù stava per morire per la nazione**. Anziché spezzare il rapporto di Gesù con la nazione ebraica, la sua morte lo avrebbe reso ancora più saldo. In questo rapporto c'è la redenzione. Designando Gesù come la vittima da sacrificare **per la nazione**, il sommo sacerdote annuncia da parte di Dio, davanti a tutto il sinedrio, che l'espiazione per Israele si attua nella morte sacrificale di Gesù. La cessazione dell'altare e del sacrificio è il segno che Israele è in rapporto con la morte redentrice di Gesù.

⁵² e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

La morte redentrice di Gesù non è solo in rapporto alla nazione ebraica ma anche ai **figli di Dio dispersi**. L'espressione "**figli di Dio**" indica *coloro che hanno accolto* Gesù perché a loro ha dato il potere di divenire figli di Dio (1,12). Probabilmente coloro che avrebbero creduto in Lui sono chiamati anticipatamente **figli di Dio**. Essi sono ancora **dispersi**. Il termine "disperdere" indica un'azione violenta, come nel passo: *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge* (Mt 26,31). Questa dispersione delle Genti era iniziata con la torre di Babele e cessa con la morte redentrice di Gesù. Dalla situazione di dispersione, **i figli di Dio** vengono radunati da ogni popolo, lingua e nazione. Quel processo di aggregazione delle pecore disperse d'Israele (cfr. Ez 34,16), che Gesù stesso ha compiuto nel suo ministero prima della morte (cfr. Mt 15,24), coinvolge ora anche tutte le Genti, che da *non popolo* diventano *il popolo di Dio* (1Pt 2,10). Esse vengono radunate per divenire **uno**. Nella preghiera di santificazione (c.17) Gesù rivela il significato dell'essere **uno** in Lui con il Padre. I figli di Dio convergono quindi verso quell'unico luogo di aggregazione, che non è più il Tempio del Signore (cfr. Is 2,3), ma Colui che, innalzato, attira a sé tutti (cfr. 12,32). Penso che pertanto l'espressione "**figli di Dio**" comprenda sia Israele che le Genti perché tutti eravamo, prima di conoscere Gesù, in questa situazione di dispersione, quindi di schiavitù.

⁵³ Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Tutti i membri del sinedrio accolgono le parole del sommo sacerdote. Essi decidono di far morire Gesù. Secondo l'Evangelo appare questa una decisione unanime. Tutti accolgono il pensiero di Caifa che è meglio sacrificare Gesù al bene della nazione.

Sia per Caifa che per i membri del sinedrio è urgente riportare la situazione alla normalità e l'unica via è quella di eliminare Gesù. E così essi non si accorgono che stanno attuando quello che è scritto nei profeti. Chi si relaziona a Gesù incessantemente si relaziona anche alle divine Scritture.

⁵⁴ Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfrain, dove rimase con i discepoli.

Gesù agisce di conseguenza alla decisione presa del sinedrio. Egli non cammina più **pubblicamente tra i Giudei**. Gesù diviene come uno straniero in mezzo ai Giudei, perché cessa di parlare e di compiere i segni che Lo rivelano. Vediamo qui anticipata l'assenza di Gesù da Israele. Non camminando più tra i Giudei, il Signore li priva del suo insegnamento nel quale la Legge e i Profeti trovano il loro compimento. «Tra loro quindi non c'è più la Parola di Dio; si è allontanata da loro, dai Giudei, e si è recata in una località vicina al deserto, di cui è detto: *Perché molti sono i figli di quella che è deserto, più di quella che ha marito* (Gal 4,27), e a cui sono rivolte queste parole: *Rallegrati, o sterile, che non partorisci, grida nel giubilo, tu che non conosci i dolori del parto* (ivi)» (Origene, L. 28, XXXIV).

Il Signore si allontana dal luogo dove vivono i Giudei **verso una regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfrain**. La tradizione della Chiesa di Gerusalemme la identifica con Et-Taiyibeh, «una città circa a dodici miglia a nord-est di Gerusalemme, il cui nome antico era Ofra (cfr. Gs 18,23) o Efron (cfr. Gs 15,9)» (Brawn, o.c., p. 573). Qui Gesù è fuori dall'ambiente gerosolimitano. Egli vuole che gli animi si plachino. Egli c'insegna così ad allontanarsi da chi ha l'animo adirato nei nostri confronti, per non provocare in lui un'ira peggiore.

Con Gesù soggiornano ad Èfrain anche i suoi discepoli. In questo ritiro Egli li prepara a sostenere lo scandalo della sua Passione. Egli c'insegna che, prima di iniziare una missione, dobbiamo ritirarci nel silenzio per la preghiera e l'ammaestramento.

55 Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi.

La terza **Pasqua dei Giudei**, la più importante. In questa Pasqua ciò che è figura diviene verità nell'immolazione del vero Agnello, quello di Dio.

Prima di questa Pasqua, molti (si calcola che normalmente fossero circa 100.000) **salirono a Gerusalemme dalla regione**. Essi pensano alla Pasqua dei Giudei, ma nel disegno del Padre i **molti** salgono per partecipare a quella Pasqua, il cui sangue è versato in redenzione dei **molti**. Essi salgono dalla **regione** dove pure si trova Gesù con i suoi discepoli. Le folle anticipano la salita di Gesù per essere pronte sia ad accoglierlo come Messia che ad immolarlo come Agnello pasquale.

I molti salgono **prima di Pasqua per purificare se stessi**. Non si poteva infatti celebrare la Pasqua in stato di impurità (cfr. *Nm 9,10*); era necessario *santificarsi* (*2Cr 30,17*). Qui in Giovanni si parla di "purificazione" (cfr. *2Cr 30,18: Non si erano purificati, anzi avevano mangiato la Pasqua non in modo conforme allo Scritto*). In molti entrano e vivono in Gerusalemme durante le feste pasquali per conservare lo stato di purità necessario per poter mangiare la Pasqua. In questo stato di purificazione legale sia i capi che il popolo invocano la morte di Gesù.

I riti dell'antica Legge portano solo a una purificazione esteriore, che non tocca il cuore dell'uomo. Tutti immolano legalmente la Pasqua secondo la prescrizione, tra cui anche la purificazione, e non sanno che stanno per immolare la vera Pasqua.

Origene evidenzia questo contrasto: «E loro, quelli che erano saliti a Gerusalemme per purificarsi prima della Pasqua, dichiararono proprio durante la Pasqua: *Non abbiamo altro re che Cesare!*. E questo era esattamente ciò che il Salvatore aveva annunciato profeticamente ai suoi discepoli, dicendo: *Viene l'ora che chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio* (*Gv 16,2*): una profezia che è cominciata a compiersi proprio con Lui, perché quelli che decisero e approvarono la sua morte erano convinti di rendere culto a Dio ed erano saliti a Gerusalemme per purificarsi prima della Pasqua. Ma la purificazione vera non era prima della Pasqua, bensì durante la Pasqua, quando Gesù morì come Agnello per quelli che dovevano purificarsi e prese su di sé il peccato del mondo» (*L.28, XXV*).

La Legge, in quanto pedagogo a Cristo (cfr. *Gal 3,24*), avrebbe dovuto preparare ad accogliere Gesù. Quando Egli viene, tutto in Lui si compie secondo quanto è scritto, ma i Giudei non comprendono ed Egli, nel suo amore, muore anche per loro, come loro Re, e li purifica nel suo sangue. Per questo anche Israele, che ha immolato Gesù, è stato redento dal vero Agnello. La redenzione del Signore penetra in seno a Israele e ne vince tutte le resistenze. Ancora una volta si realizzano le parole apostoliche: *Dove ha abbondato il peccato sovrabbonda la grazia* (*Rm 5,20*).

56 Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?».
Parola del Signore.

I molti, che erano saliti per la festa e stavano compiendo i riti di purificazione, **cercavano dunque Gesù**. Sembra che lo scopo, per cui essi sono saliti, sia quello di cercare Gesù. E poiché si aspettano che Egli venga nel Tempio, molti stanno nel luogo sacro in attesa di vederlo e, come persone che vogliono una conferma, **si dicevano l'un l'altro: Che ve ne pare? Che non venga alla festa?**. Si cerca Gesù e Lo si attende. È questa l'attesa del Messia. Israele è in questa attesa e ogni anno a Pasqua s'interrogano l'uno con l'altro: **Che ve ne pare? Che Egli non venga alla festa?** Come se ciascuno dicesse all'altro: «Che non sia questa la Pasqua della nostra redenzione?».

«Ma Gesù la sua festa non la celebra là dove stavano costoro; bensì nella grande sala (cfr. *Mc 14,15*), spazzata e adorna (cfr. *Mt 12,44*), dove Egli aveva desiderato grandemente mangiare la pasqua con i suoi discepoli (cfr. *Lc 22,15*)» (*Origene, L.28, XXV*).

Quindi la sala è già pronta anche per Israele, bisogna che egli entri in quella casa dove già il figlio più piccolo, *che ha dissipato i beni paterni con le prostitute* (*Lc 15,13*), fa festa e sta celebrando la Pasqua, Cristo, che è stato immolato, *con azzimi di sincerità e verità* (*1Cor 5,7-8*). Essi cercano Gesù nel **Tempio** fatto da mano d'uomo ma Egli non è nel Tempio terreno bensì in quello celeste. Quindi non va cercato nella lettera delle Scritture, cioè nelle strutture sacre d'Israele, perché solo lo Spirito che è il vero esegeta, conduce a tutta la verità (cfr. *Gv 16,13*), cioè a riconoscere in Gesù il Cristo e il Figlio di Dio. Chi cerca Gesù con cuore sincero e già lo ha riconosciuto nelle Sacre Scritture, anch'egli s'interroga se Gesù verrà a questa Pasqua e, in attesa che Egli venga, *purifica se stesso come Egli è puro* (*1Gv 3,3*). Più uno è puro, più si unisce allo Spirito e alla Sposa per

gridare: *Vieni, Signore Gesù (Ap 22,17)*. S. Tommaso parla anche di una venuta attuale di Gesù alla festa. «Qui va notato che quando la festa viene celebrata santamente, il Signore è in essa sempre presente. Vedi *Mt 18,20: Dovunque due o tre persone sono riunite nel mio nome, io sono in mezzo ad esse*. Perciò quando siamo riuniti nella casa di Dio cerchiamo Gesù, consolandoci a vicenda, e pregando che Egli venga alla festa. Quando invece la festa non viene celebrata santamente, allora Gesù non viene, come accenna quel testo d'Isaia (1,14): *I vostri noviluni e le vostre solennità sono in odio all'anima mia*» (1587).